

GENIO
DEL CRISTIANESIMO

DELL' UOMO
DELLA NATURA CRISTIANA
DI

GIUSEPPE CONTI-BRIAND

LIBRO I - LA NATURA CRISTIANA
LIBRO II - LA NATURA CRISTIANA

LIBRO III - LA NATURA CRISTIANA

II

10/5

NAPOLI

LIBRERIA DELLA TRAPISTA



291679

GENIO
DEL CRISTIANESIMO

O

BELLEZZE
DELLA RELIGIONE CRISTIANA

DI

F. AUGUSTO CHATEAUBRIAND

NUOVA VERSIONE ITALIANA ESEGUITA
SULLA SESTA EDIZIONE FRANCESE.

GATIM VOL. III.

R
15/3



NAPOLI
DA' TORCHI DEL TRAMATER
1849.

GENIO DEL CRISTIANESIMO

PARTE TERZA

DELLE ARTI E DELLA LETTERATURA

LIBRO PRIMO

DELLE ARTI.

CAPITOLO PRIMO.

MUSICA.

Dell'influenza del Cristianesimo nella musica.

Germane della poesia, formeranno ora le belle arti l'oggetto de' nostri studi. Seguendo esse i passi della cristiana religione la riconobbero per madre loro appena comparve nel mondo ; se a lei prestarono le terrestri loro attrattive , la religione diè loro la sua divinità. La musica animò i suoi canti, la pittura la rappresentò ne' suoi dolorosi trionfi , la scultura fregiò le sue tombe , e l'architettura le

fabbricò de' templi sublimi e misteriosi come il suo pensiero.

Platone ha definito mirabilmente la natura della musica: » Non si dee, dic'egli, giudicar della » musica dal piacere che procura, nè ricercar » quella che altro oggetto non ha che il piacere, » ma quella che in se contiene la sembianza del » bello. »

In fatti, considerata come arte, la musica è una imitazione della natura; la sua perfezione è dunque di rappresentare *la più bella natura possibile*. Ora, il piacere è una cosa d'opinione, che varia secondo i tempi, i costumi ed i popoli, e che non può essere il *bello*, poichè il *bello* è uno, ed esiste assolutamente. Quindi ogni istituzione che serve a purificar l'anima, ad allontanarne il disordine e le dissonanze, a farvi nascer la *virtù*, è per questa qualità medesima propizia alla più bella musica, o alla più perfetta imitazione *del bello*. Ma se questa istituzione è inoltre di natura religiosa, possiede allora le due condizioni essenziali all'armonia, *il bello* ed *il misterioso*: il canto ci viene dagli angeli, e la sorgente della armonia è in cielo.

La religione è quella che fa gemere in mezzo alla notte la vestale sotto le tranquille sue volte; la religione è quella che canta sì soavemente sulla sponda del letto dell'infelice. A lei debbe Geremia le sue lamentazioni, e Davide le sue sublimi penitenze. Se più grandiosa sotto l'antica alleanza non dipinse che i dolori dei monarchi e de' profeti, più modesta, ma non meno regale sotto la nuova legge, fe' dono de' suoi teneri sospiri ai deboli del pari che ai potenti, perchè ha trovato in Gesù Cristo l'umiltà unita alla grandezza.

Si aggiunga che la cristiana religione è essenzial-

mente melodiosa, per la sola ragione che ama la solitudine. Non è già che sia nemica del mondo, anzi vi si mostra amabilissima; ma questa celeste Filomela preferisce gl'ignorati recessi; è un poco straniera sotto i tetti degli uomini; ama con preferenza le foreste, che sono i palagi del padre suo, l'antica sua patria. Ivi estolle la voce verso il firmamento in mezzo ai concetti della natura; la natura divulga incessantemente lodi del suo Creatore, nè vi ha nulla di più religioso che i cantici che fan concerto coi venti, con le querce, con le canne del deserto.

Così il musico che seguir vuole la religione nelle sue relazioni è costretto ad apprendere l'imitazione delle armonie della solitudine. Fa d'uopo ch'ei conosca le note melanconiche delle acque e degli alberi, fa d'uopo che abbia udito il rumore dei venti nei chiostri, e quel mormorio che regna nei gottici templi, nell'erba de' cimiteri, e ne' sotterranei dei morti.

Il Cristianesimo ha inventato l'organo, e dato ha i sospiri all'istesso bronzo. Egli ha salvata la musica nei secoli barbari; in quella regione ov'egli ha stabilito il suo trono, si è formato un popolo che canta naturalmente come gli uccelli. Allorquando ha incivilito i selvaggi, non si è servito che dei cantici; e l'Irochese che sdegnato avea di cedere a' suoi dogmi, ha ceduto a' suoi concetti. Religione di pace! tu non hai, come gli altri culti, dettato ai mortali dei precetti di odio e di discordia; tu hai loro insegnato soltanto l'amore e l'armonia,

CAPITOLO II.

DEL CANTO GREGORIANO.

Sed all'istoria non ci venisse provato che il canto gregoriano è un avanzo di quell'antica musica di cui raccontansi tanti prodigi, basterebbe esaminar la sua scala per convincersi dell'alta sua origine. Prima di Guido Aretino non innalzavasi essa al di là della quinta, cominciando dal *do*: *do, re, mi, fa, sol*. Questi cinque tuoni sono la gamma naturale della voce, e danno una piena e gradevole frase musicale.

Il sig. Burette ci ha conservato alcune arie greche, paragonando le quali al canto fermo, si scorre che partono dallo stesso sistema. La maggior parte dei Salmi è di una sublime gravità, particolarmente il *Dixit Dominus*, il *Confitebor*, il *Laudate pueri*. L'*In exitu*, composto da Rameau, è d'un carattere meno antico; egli è forse del tempo dell'*Ut queant laxis*, vale a dire del secolo di Carlo Magno.

Il Cristianesimo è serio come l'uomo, e grava si mostra nel suo stesso sorriso. Nulla vi ha così bello quanto i sospiri che i nostri mali strappano alla religione. Un capo d'opera è da cima a fondo l'ufficio dei morti; vi par di sentire il sordo rimbombare delle tombe: e vi è una tradizione che il canto che libera i morti, come esprime uno dei nostri migliori poeti, è quell'istesso che impiegavasi nelle funebri pompe degli Ateniesi verso i tempi di Pericle.

Nell'ufficio della settimana santa è rimarcabile il *Passio* di S. Matteo, ove il recitativo dello storico, i gridi della turba giudaica, e la no-

biltà delle risposte di Cristo, formano il più patetico dramma.

Pergolesi ha fatto uso nel suo *Stabat mater* di tutte le ricchezze dell'arte; ma ha egli sorpassato il canto semplice della Chiesa? Egli ha variato la musica in ogni strofa; però il carattere essenziale della mestizia consiste nella ripetizione del sentimento medesimo, e, per così dire, nella monotonia del dolore. Diverse ragioni possono far versar lagrime, ma le lagrime hanno sempre una simile amarezza. D'altronde, egli è raro che piangasi nel tempo stesso per una moltitudine di mali; ed allorchè sono molteplici le piaghe, avviene sempre una più cocente delle altre, la quale finisce con assorbire le angosce mediocri. Da ciò nasce l'incantesimo delle nostre vecchie canzoni. Quel canto *amile*, che ritorna ad ogni strofa sopra parole diverse, imita perfettamente la natura. L'uomo che soffre raggira i pensieri suoi sopra immagini differenti, ma il fondo dalla sua pena riman sempre lo stesso.

Pergolesi ha dunque obliato questa gran verità, che appartiene alla teorica delle passioni, quando ha voluto che nessun sospiro dell'anima somigliasse al sospiro che l'avea preceduto. Da per tutto ov'è varietà, vi è distrazione, e ov'è distrazione vi è poca tristezza; tanto è necessaria l'unità al sentimento; tanto è debole l'uomo anche in quella parte medesima ove sta tutta la sua forza, vale a dire, nel dolore!

La cantilena delle *Lamentazioni* di Geremia ha un carattere tutto particolare; può ella bensì essere stata ritoccata dai moderni, ma il suo fondo a noi sembra ebraico, avvegnachè punto non somigli alle arie greche del canto fermo. Cantavasi a Gerusalemme il Pentateuco sul far delle buccoliche, cioè sopra una piena e dolce modulazione; le pro-

fezie in un tuono fiero e patetico; ed aveano i salmi un modo estatico, che era loro propriamente consecrato (1). Qui noi ricadiamo nelle grandi reminiscenze che il culto cattolico ricorda da per tutto. Mosè ed Omero, il Libano ed il Citerone, Solfima e Roma, Babilonia ed Atene, lasciato hanno ai nostri altari le spoglie loro.

Finalmente, egli è l'entusiasmo medesimo quello che ispirò il *Te Deum*. Allorquando ferma sulle pianure di Lens o di Fontenoy, in mezzo ai fulmini ed al sangue tuttor fumante, allo squillar delle trombe, un'armata francese tutta solcata dalle folgori della guerra, piegava il ginocchio ed intuonava quell'inno al Dio degli eserciti; oppure, allorquando in mezzo alle lampade, alle fiaccole, ai profumi, ai sospiri dell'organo, al rimbombo delle campane, al fremer dei fagotti e dei contrabbassi, quest'inno risuonar faceva i sotterranei e le cupole d'una vecchia basilica, allora non eravi un sol uomo che non si sentisse trasportato, che in se non provasse un qualche moto di quel celeste delirio che animava Pindaro ne' boschi d'Olimpia, o David sul torrente di Cedron.

Del resto, non parlando noi che dei canti greci della Chiesa, si vede che non mettiamo in opera tutti i nostri mezzi, poichè mostrar potremmo gli Ambrogj, i Damasi, i Leoni, i Gregorj occupati essi stessi a ristabilir l'arte musicale; potremmo citare tutti quei capi d'opera della moderna musica composti per le cristiane solennità, ed infine i Vinci, i Leo, gli Hasse, i Galluppi, i Duranti, allevati, formati, o protetti negli oratorj di Venezia, di Napoli, di Roma, ed alle corti dei sovrani Pontefici.

(1) Bonnet, Storia della musica e de' suoi effetti.

CAPITOLO III.

PARTE STORICA DELLA PITTURA PRESSO I MODERNI.

Racconta la Grecia che una donzella veggendolo l'ombra del suo amante sopra un muro, ne disegnò i contorni; e così, secondo il parer degli antichi, una passione volubile produsse l'arte delle più perfette illusioni.

La scuola cristiana ha rintracciato un altro maestro, ed il riconosce in quel grande Artista che prendendo un poco di fango nelle potenti sue mani, disse quelle parole: *Facciamo l'uomo a nostra immagine*. Per noi dunque il primo tratto di disegno ha esistito nell'idea eterna di Dio; e la prima statua che il mondo vide, fu quell'argilla famosa animata dal soffio del Creatore.

Avvi una forza d'errore che costringe al silenzio, come la forza della verità: spinte ambedue all'ultimo grado portan seco la convizione; la prima negativamente, affermativamente la seconda. Così, allorquando si sente sostenere che il Cristianesimo è nemico delle arti, si resta muti dallo stupore; poichè in quell'istante medesimo non possiam far a meno di ricordarci Michel-Angelo, Raffaello, i Caracci, Domenichino, Leseur, Poussin, Coustou, e tanti altri artisti, i nomi soli dei quali servirebbero a riempier dei volumi.

Verso la metà del quarto secolo, invaso dai barbari l'impero romano, e lacerato dall'eresia, cadde da ogni parte in rovina. Le arti non trovaron più ricovero che presso i cristiani e gl'imperatori ortodossi. Teodosio per una legge speciale, *de excusatione artificum*, sgravò i pittori e le loro famiglie da ogni tributo e da ogni alloggio

de' militari. I Padri della chiesa mai non finiscono di elogiar la pittura. S. Gregorio esprime in una maniera ben rimarchevole: *Vidi saepius inscriptionis imaginem, et sine lacrymis transire non potui, cum tam efficaciter ob oculos poneret historiam* (1): era una pittura rappresentante il sacrificio d'Abramo. Più lungi va S. Basilio, mentre assicura che i pittori fanno tanto coi colori loro, quanto gli oratori colla loro eloquenza (2). Un monaco per nome Metodio dipinse nell'ottavo secolo quel *Giudizio finale* che convertì Bogori re dei Bulgari (3). Aveano i preti radunato nel collegio dell'orto, ossia a Costantinopoli, la più bella biblioteca del mondo e tutti i capi d'opera delle arti: vi si vedeva in particolare la *Venere di Prassitele* (4); lo che prova almeno che i fondatori del cattolicesimo non erano tanti barbari senza gusto, frati bigotti abbandonati ad un'assurda superstizione.

Devastato fu quel collegio dagl'Imperatori iconoclasti; i professori furono arsi vivi, ed a rischio della lor vita alcuni cristiani pervennero a salvare la pelle di Drago, lunga centoventi piedi, su cui in lettere d'oro erano scritti i poemi d'*Omero*. Si diedero alle fiamme i quadri delle chiese. Stupidi e furibondi eresiarchi, molto simili ai puritani di Cromwel, misero in pezzi a colpi di sciabola i maravigliosi mosaici della chiesa di *Nostra Signora* di Costantinopoli e del palazzo dei *Blaquerni*. Tanto oltre spinte furon le persecuzioni che compresero perfino gli stessi pittori, vietando loro sotto pena di morte di continuare i loro studj.

(1) *Second. Concil. Nic. Act. 40.* (2) *S. Basil. hom. 20.* (3) *Curupat. Cedren. Zonar. Maimb.* Storia degl'Iconocl. (4) *Vedi gli scrittori sopra citati.*

Il monaco Lazzaro ebbe il coraggio di esser martire della propria arte; invano gli fece Teofilo bruciare le mani per impedirgli di tenere il pennello; questo glorioso monaco nascosto nei sotterranei della chiesa di S. Gio. Battista dipinse colle mutilate sue dita il gran santo di cui era particolarmente divoto (1), degno certamente di divenire il patrono dei pittori, e d'essere come tale riconosciuto da quella famiglia sublime, che dal soffio del genio vien trasportata al di sopra degli uomini.

Sotto l'impero de' Goti e dei Longobardi continuò il Cristianesimo a porger la mano soccorritrice ai talenti. Si osservano sopra tutto i suoi sforzi nelle chiese fabbricate da Teodorico, Luiprando e Desiderio. Il medesimo spirito di religione ispirò Carlomagno, e la chiesa degli *Apostoli* eretta da questo principe a Firenze passa anche oggigiorno per un assai bel monumento (2).

Finalmente verso il tredicesimo secolo la religione cristiana dopo aver lottato contro mille ostacoli ridusse in trionfo il coro delle muse sulla terra. Tutto si fece pei sacri templi mercè la protezione dei pontefici e dei principi religiosi. Boschetto, greco d'origine, fu il primo architetto, Nicola Pisano il primo scultore, e Cimabue il primo pittore, che risorgier fecero il gusto antico dalle ruine della Grecia e di Roma. Dopo quel tempo per mani diverse pervennero le arti a quel gran secolo di Leone X, in cui comparvero come due soli Raffaello e Michelangelo.

Non è del nostro subbietto il tesser qui l'istoria completa dell'arte. Tutto quello che dobbiam dimostrare si è che il Cristianesimo è più che ogni

(1) *Maimb. Ist. degl'Iconocl. Cedren. Curupat.*

(2) *Vasari, poem. delle Vite dei pit.*

altra religione favorevole alla pittura. Ora, egli è facile provare tre cose: 1.° Che la religion cristiana essendo di natura spirituale e mistica, somministra al pittore un *bello ideale* più perfetto e più divino di quello che nasce da un culto materiale; 2.° Che, correggendo la bruttura delle passioni, o combattendole con forza, dà de' tratti più sublimi all'umana figura, e fa meglio sentir l'anima nei muscoli e nei legami della materia; 3.° Finalmente, che essa ha fornito alle arti dei soggetti più belli, più ricchi, più drammatici, più toccanti, che i soggetti mitologici.

Le due prime proposizioni sono state ampiamente sviluppate nel nostro esame della poesia; e però ci occuperem soltanto della terza.

CAPITOLO IV.

DEI SOGGETTI DEI QUADRI.

1.° Verità fondamentali: i soggetti antichi sono rimasti sotto la mano dei moderni pittori: così, con le scene mitologiche, hanno di più le scene cristiane.

2.° Quello che prova che il Cristianesimo parla più al genio che la favola, si è che in generale i nostri grandi maestri sono meglio riusciti negli argomenti sacri, che ne' profani.

3.° I costumi moderni poco convengono alle arti d'imitazione; ma il culto cattolico ha somministrato costumi egualmente belli che quei dell'antichità (1).

(1) E questi costumi dei Padri e de' primi cristiani (passati ai nostri religiosi) altro non sono che la toga degli antichi filosofi greci chiamata periholaion o pallium. Ciò fu pure un soggetto di persecuzione

Pausania (1) Plinio (2) e Plutarco (3) ci hanno conservato la descrizione dei quadri della greca scuola (4). Zeusi avea preso per soggetto delle tre principali sue opere Penelope, Elena ed Amore. Polignoto avea rappresentato sulle mura del tempio di Delfo l'Eccidio di Troja e la Discesa d'Ulisse all'inferno; Eufanore dipinse i dodici Dei, Teseo in atto di promulgar leggi, e le battaglie di Cadmea, di Leutri e di Mantinea; Apelle affliggì Venere Anadiomene sotto le sembianze di Campaspe, Azione le nozze di Alessandro e di Rossane, e Timante il sacrificio d'Ifigenia.

Paragonate tali soggetti ai soggetti cristiani, e ne scorgerete l'inferiorità. Il sacrificio d'Abramo, per esempio, è toccante del pari e più semplice che quello d'Ifigenia: là non vi sono nè soldati, nè gruppi, nè tumulto, nè tutto quel movimento che serve a distrarre dalla scena principale. Ella è la vetta solitaria d'un monte: un patriarca che numera i suoi anni a secoli; un coltello in atto di esser vibrato sopra un *unico figlio*; il braccio di Dio che arresta il braccio paterno. Le istorie dell'antico testamento han ripieno i nostri templi di tali quadri, e ben si sa quanto favorevoli sieno al pennello i costumi patriarcali, le foggie dell'oriente, e la gran natura degli animali e delle solitudini dell'Asia.

pei fedeli. Quando i Romani o i Giudei li vedevano così vestiti, esclamavano; Oh graihos spiditos, oh l'impostor greco! (S. Girol. epist. ad Furiam). Può vedersi Kortholt, de Morib. christ. cap. III. pag. 23. e Baron. an. LV. n. 11. Tertulliano ha scritto un libro intero (de Pallio) su questo argomento.

(1) Paus. lib. 5. (2) Plin. lib. 35. cap. 8. 9. (3) Plutarco. in Hipp. Pomp. Lucul. ec. (4) V. la nota A in fine del volume.

Viene il nuovo testamento a caugiar il genio della pittura, a cui dà più tenerezza senza nulla toglierle di sua sublimità. Chi non ha cento volte ammirato le *Natività*, le *Vergini col bambino*, le *Fughe nel deserto*, l'*Incoronazione di spine*, i *Sacramenti*, le *Missioni degli Apostoli*, le *Donne al santo sepolcro*? I baccanali, le feste di Venere, i rapimenti, le metamorfosi possono eglino toccare il cuore, come i quadri tratti dalla Scrittura? Il Cristianesimo mostraci da per tutto la virtù e l'infornuto; ed il politeismo è un culto di delitti e di prosperità: la religion nostra è per noi la nostra istoria, per noi dati si sono al mondo tanti tragici spettacoli; noi siamo parte nelle scene che il pennello ci pone dinanzi agli occhi, e nei soggetti cristiani riprodotti si veggono i più morali e toccanti accordi. Siate pure in eterno glorificata, o religione di Gesù Cristo, voi che al Louvre rappresentate avete il *Re de' regi crocifisso*, il *Giudizio finale* nella soffitta della sala de' nostri giudici, una *Risurrezione* allo spedal generale, e la *Nascita del Salvatore* alla casa degli orfanelli abbandonati dal lor padre e dalla lor madre!

Del rimanente noi possiamo dire circa i soggetti de' quadri ciò che altrove abbiamo detto de' soggetti di poesia; il Cristianesimo ha fatto nascere per la pittura una parte drammatica infinitamente superiore a quella della mitologia. Ella è pure la religione che ci ha fatto dono de' Claudj Lorenesi, come ci ha somministrato i Delille e i Saint-Lambert (1). Ma inutili sono tanti ragionamenti: aprasi la galleria del Louvre, e dicasi, se così vuole, che il genio del cristianesimo è poco favorevole alle belle arti.

(1) V. la nota B in fine del volume.

CAPITOLO V.

SCULTURA.

Tranne certe differenze che appartengono alla parte tecnica dell'arte, tutto ciò che della pittura abbiamo detto, applicasi del pari alla Scultura.

Il *Mosè* di Michel-Angelo a Roma, l'*Adamo ed Eva* di Baccio a Firenze, il gruppo del *Veto di Luigi XIII.* di Coustou a Parigi; il *San Dionigi* del medesimo, il *Sepolcro del Cardinal di Richelieu*, lavoro del doppio genio di Lebrun e di Girardon; il *Monumento di Colbert* eseguito sul disegno di Lebrun da Coysevox e Tuby; il *Cristo*, la *Madre di pietà*, gli *otto Apostoli* di Bouchardon, e molte altre statue del genere religioso, mostrano bene che il Cristianesimo non sa meno animare il marmo che la tela.

Resta tuttavia a desiderare che la scultura bandisca per l'avvenire dalle tenebre sue composizioni quegli scheletri che ha collocato ne' monumenti, tale non essendo il genio del cristianesimo, che si bella dipinge la morte del giusto. Bisogna egualmente evitar di rappresentare i cadaveri (1) (qualunque sia il merito della composizione) ovvero l'umanità succumbente sotto lunghe infermità (2). Un guerriero che spiri nel campo dell'onore in tutto il vigor dell'età può essere una bella cosa; ma un corpo usato dalle malattie è un'immagine rigettata dalle arti, a meno che non vi si mescoli un miracolo, come nel quadro di *San Carlo Borro-*

(1) Come nel mausoleo di Francesco primo, e d'Anna di Bretagna. (2) Come nel sepolcro del duca d'Har-court.

meo (1). Si collochi dunque nel monumento d' un cristiano da un lato i gemiti della famiglia ed il dolore degli uomini, dall' altro il sorriso della speranza e le gioie celesti; un tal sepolcro alle due estremità del quale si vedesser così le scene del tempo e dell' eternità, sarebbe veramente ammirabile. Potrebbe pur comparirvi la Morte ma sotto la sembianza d' un Angelo, dolce nel tempo stesso e severo; avvegnachè la tomba del giusto dee far sempre esclamare con S. Paolo: *O morte, ov' è la tua vittoria, ov' è il tuo strale?*

CAPITOLO VI.

ARCHITETTURA — CASA DEGLI INVALIDI.

Trattando dell' influenza del cristianesimo nelle arti, non v' ha bisogno nè di sottigliezza nè di eloquenza; i monumenti sono là per rispondere ai dispregiatori del culto evangelico. Basta, per esempio, nominare S. Pietro di Roma, S. Sofia di Costantinopoli, S. Paolo di Londra, per provare che siam debitori alla religione dei tre capi d' opera della moderna architettura.

Nella architettura, siccome in tutte le altre arti, il Cristianesimo ha ristabilito le vere proporzioni. I nostri templi meno piccoli di que' d' Atene, e men giganteschi di quelli di Menfi, tengonsi in quel giusto mezzo ove regnano il bello ed il gusto per eccellenza. Mediante le *cupole*, ignote agli antichi, la religione ha fatto un felice miscuglio di ciò che l'ordin gotico ha di arduo, con ciò

(1) La pittura è più atta che la scultura a rappresentare un cadavere, perchè il marmo offrendo delle forme palpabili e fredde, è troppo vicino alla verità.

che hanno di semplice e di grazioso gli ordini greci.

Quella cupola, che nella maggior parte delle nostre chiese cangiasi in *campanile*, dà ai nostri villaggi ed alle città nostre un carattere morale, che aver non potevano le antiche città. Gli occhi del viandante vengono subito a fissarsi in quella punta religiosa, il cui aspetto risveglia nel suo cuore una folla di sentimenti e di reminiscenze; è quella la funerea piramide intorno alla quale dormono i nostri avi, ma è pure il monumento di gioja, donde il sacro bronzo annunzia la vita del fedele. E là dove si uniscono gli sposi; ove i cristiani si prostrano al piè degli altari, il debole per pregare il Dio forte, il reo per implorare il Dio misericordioso, l' innocente per cantare il Dio della bontà. Un paesaggio sembra egli nudo, triste, deserto? Ponetevi un campanile campestre, e tutto viene in un momento ad animarsi: le dolci idee del *pastore* e della *greggia*, d' asilo pel viandante, di limosina pel pellegrino, d' ospitalità e di fratellanza cristiana vengono a scaturir tosto da tutte le parti.

Quanto maggior fede e religione avuto hanno le età in cui sono stati eretti i nostri monumenti, tanto più questi monumenti vi colpiscono per la grandezza e la nobiltà del loro carattere. Un bel l' esempio se ne vede nella casa degl' *Invalidi*, e nella *Scuola militare*: si direbbe che il primo ha fatto salir le sue volte nel cielo alla voce del secolo religioso, e che il secondo abbassato si è verso la terra alla parola del secolo ateo.

Tre corpi di fabbriche formanti insiem colla chiesa un lungo quadrato, compongono tutto l'edifizio degl' *Invalidi*. Ma qual gusto in questa semplicità! qual vaghezza in quel cortile, che pur non è

che un chiostro militare, ove l'arte ha mescolato le idee guerriere alle idee della religione, ed accoppiato l'immagine d'un campo di vecchi soldati alle tenere ricordanze d'un ospizio! Egli è nel tempo stesso il monumento del *Dio degli eserciti*, e del *Dio del Vangelo*. La ruggine del tempo che già comincia a cuoprirlo gli dà una nobile analogia con que' veterani, ruine animate che van passeggiando sotto i vecchi suoi portici. Nel cortile anteriore tutto vi risveglia l'idea delle battaglie: fossi, terrapieni, baluardi, cannoni, tende, sentinelle. Penetrando più oltre, lo strepito viene gradatamente ad infievolirsi, finchè in ultimo va a perdersi nella chiesa, ove regna un profondo silenzio. Quest'edifizio religioso è collocato dietro tutti gli edifizj guerreschi, come l'immagine del riposo e della speranza all'estremità d'una vita piena di tumulti e di pericoli.

Il secolo di Luigi XIV è il solo per avventura che abbia ben conosciuto queste convenienze morali, e abbia fatto sempre nelle arti ciò che far bisognava; niente di più, niente di meno. L'oro del commercio ha elevato i fastosi colonnati dello spedale di *Greenwich* in Inghilterra; ma vi ha qualche cosa di più fiero e di più imponente nella massa dell'Ospizio degl'*Invalidi*. Esso vi fa sentire che una nazione che ha frabbricati siffatti edifizj per la vecchiezza de' suoi eserciti, ha avuto la possanza della spada egualmente che lo scettro delle arti.

CAPITOLO VII.

VERSAILLES.

La pittura, l'architettura, la poesia e la grande eloquenza hanno sempre degenerato nei secoli filosofici. Ciò vuol dire che lo spirito ragionatore distruggendo l'immaginazione, abbattete i fondamenti delle arti belle. Credesi d'esser più abili per aver emendato qualche errore di fisica (cui vengon sostituiti spesso tutti gli errori della ragione), ed effettivamente si va degradando, perchè si perde una delle più belle facoltà dello spirito.

Tutte le pompe dell'età religiosa della Francia riunite si erano in Versailles. Appena è scorso un secolo, e quei boschetti che già eccheggiavano del rumor delle feste, più non sono animati che delle voci della cicala e del rosignuolo. Quel palagio, che solo è come una gran città, quelle scale marmoree che sembrano salire alle nuvole; quelle statue, quelle vasche, quei boschi sono ora o minaccianti rovine, o coperti di musco, o disseccati, o abbattuti; pur quella sede di monarchi non è comparsa giammai nè più pomposa nè men solitaria. Tutto era vòto altre volte in que' luoghi; la piccolezza dell'ultima corte (prima che questa corte avesse la grandezza de' suoi infortunj) sembrava troppo piccola ne' vasti ridotti di Luigi XIV.

Allorquando il tempo ha portato i suoi colpi sopra gli Imperj, una qualche gran nome viene ad attaccarsi a' loro avanzi, e li ricopre dell'ombra sua. Se la nobil miseria del guerriero succede oggi in Versailles alla magnificenza delle corti, se quadri di miracoli e di martiri vi tengon ora il

luogo delle profane pitture, perchè dovrebbe ella offendersene l'ombra di Luigi XIV? Se quel monarca rendette illustri la religione, le arti, la guerra, gli è bello che le rovine de' suoi palagi servan d'asilo alle rovine degli eserciti, delle arti, e della religione.

CAPITOLO VIII.

DELLE CHIESE GOTICHE.

Ogni cosa debb' essere posta al suo luogo: verità divenuta triviale a forza d'esser ripetuta, ma senza cui non può esservi nulla di perfetto. Non avrebbero i Greci voluto in Atene un tempio egiziano, niente più che gli Egiziani un tempio greco in Menfi. Questi due monumenti cangiati di sito perduto avrebbero la loro principale bellezza, vale a dire, le relazioni e le abitudini dei popoli. Questa riflessione applicasi per noi agli antichi monumenti del Cristianesimo. Egli è altresì curioso l'osservare che in questo secolo incredulo, i poeti ed i romanzieri, per un natural ritorno verso i costumi de' nostri avi, si compiaciono d'introdurre nelle loro finzioni, de' sotterranei, de' castelli, de' templi gotici: tanta magia hanno le ricordanze che legansi alla religione ed all'istoria della patria! Le nazioni non gettano da parte le antiche loro costumanze, come altri si spoglia d'un vecchio abito. Si può bensì toglierne loro alcune porzioni, ma ne restano sempre i brani, che vengono a formare una spaventevole difformità co' nuovi.

Avrassi un bel fabricare de' tempj greci eleganti, bene illuminati, per radunare il buon popolo di S. Luigi e fargli adorare un Dio metafisico; ei rammenterà sempre le chiese di Nostra Signora di

Reims e di Parigi, quelle basiliche tutte ammassate, ripiene tutte di generazioni di trapassati e di anime de' suoi padri; ei ricorderà sempre la lapida di qualche signore di Montmorency, sulla quale era solito porsi in ginocchioni durante la messa, e non oblerrà le sacre fonti ove fu portato al suo nascere. La ragione è che tutto questo è essenzialmente concatenato a' nostri costumi; che non è venerabile un monumento, se non in quanto una lunga storia del passato è, per così dire, impressa nelle sue volte annerite dai secoli. Ecco perchè nulla avvi di maraviglioso in un tempio che si è veduto edificare, e gli echi e le cupole del quale si sono formate sotto i nostri occhi. Iddio è la legge eterna; e la sua origine, e tutto ciò che ha relazione con lui, dee perdersi nella notte dei tempi.

Non poteva entrarsi in una gotica chiesa senza provare un tal quale ribrezzo, ed un sentimento vago della Divinità. L'uomo sentivasi trasportato tutto ad un tratto a que' tempi ne' quali, dopo aver meditato nei boschi del loro monastero, venivano i cenobiti a prostrarsi a piè dell'altare, ed a cantare le lodi del Signore nella calma della notte. Pareva che tutta intera venisse a rivivere l'antica Francia; vedevasi tutti que' singolari costumi, tutto quel popolo sì diverso da quello che è oggi-giorno; si rammentavano e le sue rivoluzioni, e i suoi lavori, e le sue arti. Quanto più lontani erano siffatti tempi, tanto maggiore era il loro incantesimo, tanto più ne riempivano di quei pensieri che finiscono sempre con una riflessione sul nulla dell'uomo, e sulla rapidità della vita.

In mezzo alle sue barbare proporzioni, l'ordine gotico ha una vaghezza che gli è particolare (1).

(1) *Vi è opinione che ci venga dagli Arabi, egual, Gen. Tom. III.*

Sono state le foreste i primi templi della Divinità, e dalle foreste hanno preso gli uomini l'idea prima dell'architettura. Quest'arte ha dunque dovuto variare a seconda dei climi. I Greci hanno attinto l'elegante colonna corintia col suo capitello di fogliami, sul modello della palma (1). Gli enormi pilastri del vecchio stile egiziano rappresentano il sicomoro, il fico orientale, il bananiere, e la più gran parte degli alberi giganteschi dell'Asia e dell'Africa.

Le foreste de' Galli sono passate anch'esse nei templi dei nostri padri, e quelle famose selve di quercie hanno così mantenuto la lor sacra origine. Quelle volte intagliate a fogliami, quei gran pilastri che appoggiano i muri, e finiscono come tronchi spezzati, la freschezza delle volte, le tenebre del santuario, le navate oscure, i passaggi segreti, le porte basse, tutto rappresenta i laberinti delle foreste nella chiesa gotica; tutto sentirne fa il religioso orrore, i misteri, la divinità. Le due alte torri piantate all'ingresso dell'edifizio sormontano gli olmi ed i tassi del cimitero, e produ-

mente che la scoltura dello stile medesimo. La sua affinità co' monumenti dell'Egitto ci porterebbe a credere piuttosto che fosse stato trasmesso da' primi cristiani d'Oriente. Ma noi incliniamo a ripetere l'origine della natura.

(1) Vitruvio racconta diversamente l'invenzione del capitello: ma ciò non distrugge il principio generale, che l'architettura è nata nei boschi. Può far maraviglia soltanto, come, prendendo a modello la varietà degli alberi, non si sia messa più varietà nella colonna; e che non siavi, per esempio, una colonna che potrebbe chiamarsi palmista, e che sarebbe la natural figura della palma. Un cerchio di foglie alquanto piegate, scolpite nell'alto d'un leggiadro fusto di marmo, farebbe, per quanto ci sembra, un effetto delizioso in un portico.

cono l'effetto più pittoresco nell'azzurro del cielo. Ora il giorno nascente irraggia le lor fronti; ora coronate appariscono da un capitello di nuvole o ingrossate da una vaporosa atmosfera. Gli stessi uccelli par che vi si ingannino, e le prendano per gli alberi delle lor selve; le cornacchie svolazzano intorno alle lor cime, e vengono a posarsi sulle lor gallerie. Ma tutto ad un tratto dalla sommità di queste torri rimbombano de' confusi rumori, e ne scacciano gli uccelli spaventati. Il cristiano architetto, non contento di fabbricar delle foreste, ha voluto, per dir così, imitarne il morimorio; e per mezzo dell'organo e del bronzo sospeso, ha accoppiato al gotico tempio perfino lo strepito dei venti e del tuono nel profondo dei boschi. I secoli, evocati da questo romoreggiar religioso, fanno sortire le antiche lor voci dal sen delle pietre, e sospirano nella vasta basilica. Il santuario mugge come l'antro dell'antica Sibilla; e, nel tempo stesso che masse enormi di bronzo dondolano con fracasso sopra le vostre teste, le volte sotterranee della morte tacciono profondamente sotto i vostri piedi.

LIBRO SECONDO

FILOSOFIA.

CAPITOLO PRIMO.

ASTRONOMIA E MATEMATICA.

Consideriamo ora gli effetti del Cristianesimo nella letteratura in generale, che può classificarsi sotto questi tre capi principali: filosofia, storia, eloquenza.

Per *filosofia* noi intendiamo qui lo studio di ogni specie di scienza.

Difendendo la religione, noi non attacchiam già la *sapienza*, ben lontani dal confondere l'orgoglio sofistico con le sane cognizioni dello spirito del cuore. *La vera filosofia* è l'innocenza della vecchiezza dei popoli, allorchè han cessato d'aver virtù per istinto, e più non ne hanno che per ragione. Questa seconda innocenza è men sicura della prima; ma quando vi si può giungere, è più sublime.

Da qualunque lato si consideri il culto evangelico, si vede che egli ingrandisce il pensiero, espande i sentimenti. Nelle scienze, i suoi dogmi non oppongono ad alcuna verità naturale, nè la sua dottrina proibisce studio veruno. Presso gli antichi un filosofo incontrava sempre sul suo sentier una qualche divinità; sotto pena di morte o d'esilio, era condannato dai sacerdoti d'Apollone o di Giove ad essere assurdo per tutta la vita. Ma com

il Dio de' cristiani non ha ristretta la sua dimora in un sole, ha lasciato tutti gli astri alle vane ricerche de' dotti; ha egli gettato il mondo d'avanti ad essi come un pascolo alle lor dispute (1). Può il fisico pesar l'aria nel suo tubo senza tema d'offender Giunone, nè è già degli elementi del nostro corpo, ma delle virtù dell'animo, che il sovrano giudice ne chiederà conto un giorno.

Noi sappiamo che non si mancherà di rammentarci qualche bolla della Santa Sede, o qualche decreto della Sorbona che condanna tale o tal'altra scoperta filosofica; ma quanti decreti della corte di Roma non potrebbero citarsi egualmente in favore di queste istesse scoperte! Che altro dunque ciò vuol dire, se non che gli ecclesiastici, che sono uomini come noi, si son mostrati più o meno illuminati secondo il corso naturale de' secoli? Basta che il Cristianesimo, *quanto a se*, non pronunzi alcuna cosa contro le scienze, per essere autorizzati a sostenere la nostra prima asserzione.

Del resto, si osservi che la chiesa ha sempre protetto le arti, quantunque abbia scoraggiato talvolta gli studii astratti, ed in ciò ha mostrato l'ordinaria sua sapienza. Gli uomini hanno un bel tormentarsi, non arriveranno mai a comprendere la natura, avvegnachè non sono essi che han detto al mare: *Fin qui ti estenderai, nè passerai più oltre, e spezzerai qui i tuoi flutti orgogliosi* (2). I sistemi succederanno eternamente ai sistemi, e la verità rimarrà sempre sconosciuta. *Se piacesse un giorno alla natura, esclamava Montaigne, di aprirci il suo seno; o Dio! quali errori, quali spropositi troverem noi nella nostra povera scienza!* (3)

(1) Eccles. C. III. v. 11. (2) Job. 37. (3) Sag. Lib.

Gli antichi legislatori, d'accordo su questo punto come sopra molti altri co' principii della religione cristiana, si opposero ai filosofi (1), e colmaron d'onori gli artisti (2). Debbonsi dunque rinfacciar anche agli antichi tutte le pretese persecuzioni del Cristianesimo contro le scienze, a quegli antichi nei quali riconosciam per altro tanta sapienza. L'anno di Roma 591 il senato emanò un decreto con cui bandiva tutti i filosofi dalla città; e sei anni dopo Catone fece rimandar Carneade ambasciatore degli Ateniesi « per timore, diceva egli, che la gioventù prendendo gusto alla sottigliezza de' Greci, non perda la semplicità degli antichi costumi. » Se il sistema di Copernico fu disapprovato alla corte di Roma, non provò egli presso i Greci una simil sorte? « Aristarco, dice Plutarco, era d'opinione che i Greci dovessero far processo a Cleante di Samo, e condannarlo di bestemmia contro gli Dei, come rovesciatore del sistema del mondo; in quanto che, cercando di salvar le apparenze, supponeva che il cielo rimanesse immobile, e che la terra si movesse pel cerchio obliquo dello zodiaco girando intorno al suo asse (3).

Egli è vero altresì che Roma moderna si mostrò più saggia, poichè lo stesso tribunale ecclesiastico che condannò da prima il sistema di Copernico, permise sei anni dopo che fosse insegnato come ipso-

11, cap. 12. (1) Xenof. Hist. Graec. Plut. Mor. Plat. in Phaed. in Repub. (2) I Greci spinsero quest' odio contro i filosofi fino al delitto, facendo morir Socrate. (3) Plut. Della faccia che apparisce nel rotondo della luna, cap. IX. Si sa che vi è errore nel testo di Plutarco, e che era al contrario Aristarco di Samo quello che Cleante volea per perseguire per la sua opinione sul moto della terra; ma ciò non cangia per nulla quello che vogliamo provare.

tesi (1). D'altronde, come potevano mai aspettarsi più cognizioni astronomiche in un prete romano, che in Ticoabrac, il quale continuava a negare il moto della terra? Finalmente un papa Gregorio, riformatore del calendario, un monaco Bacone, inventore probabilmente del telescopio, un cardinal Cusa, un prete Gassendi, non sono eglino stati o i protettori, o i lumi primarj dell'astronomia?

Platone, quel genio sì amante delle scienze sublimi, dice formalmente in una delle sue più belle opere che *gli studj non sono utili a tutti, ma solamente ad un picciol numero*; ed aggiunge questa riflessione confermata dall'esperienza: « che un'ignoranza assoluta non è nè il più gran male, nè il più da temersi, e che un ammasso di cognizioni mal digerite è ancora assai peggio (2). »

Così, quando la religione avesse bisogno d'esser giustificata su questo proposito, non ci mancherebbero autorità nè presso gli antichi nè presso i moderni. Hobbes ha scritto molti trattati (3) contro l'incertezza della scienza la più certa di tutte, la matematica. In quello che ha per titolo: *Contra Geometras, sive contra phasum professorum*, riprende ad una ad una le definizioni d'Euclide, e fa vedere ciò che hanno di falso, di vago o d'arbitrario. E da osservarsi la maniera colla quale ci s'annunzia: *Itaque per hanc epistolam hoc ago, ut ostendam tibi non minorem esse dubitandi causam in scriptis mathematicorum, quam in scriptis physicorum, ethicorum etc.* (4). « Io ti mostrerò in questa lettera come non vi sono

(1) V. la nota C al fine del Volume (2) Plat. De Leg. lib. 7. (3) Examinatio et emendatio mathematicae hodiernae, dialog. VI., contra Geometras. (4) Hob. Opera omnia. Amstelod. ediz. 1667.

in matematica minori ragioni di dubitare che nella fisica, nella morale ecc. » In un modo anche più forte si è espresso Bacone contro le scienze, sembrando tuttavia prenderne la difesa. Secondo questo grand'uomo, è provato « che una lieve tintura di filosofia può condurre a negare l'Essenza primitiva, ma che una scienza più piena conduce l'uomo a Dio (1). »

Se vera è questa idea, quanto è ella mai terribile! avvegnachè per un solo genio capace di giungere a quella pienezza di sapere richiesta da Bacone ed in cui, secondo Pascal, *s'incontra una altra ignoranza*, quanti saranno gli spiriti mediocri che non vi perverranno giammai, e rimarranno in quella nube di scienza che nasconde la Divinità!

Quello che rovinerà sempre la moltitudine, è l'orgoglio; per esso non si potrà giungere a persuaderle che nulla sa mentre crede saper tutto. I soli grandi uomini possono comprendere quel punto estremo delle umane cognizioni in cui veggonsi mancar tra mano quei tesori che si erano accumulati, ed in cui uno si ritrova nella sua original povertà. E però quasi tutti i sapienti hanno opinato che gli studj filosofici sono di sommo pericolo per la moltitudine. Locke impiega i tre primi capitoli del quarto libro del suo *Saggio sull'intendimento umano*, a dimostrare i limiti della nostra cognizione, che sono realmente spaventevoli, perchè troppo a noi vicini. » La nostra cognizione, dice egli, essendo ristretta in sì angusti confini, come ho dimostrato, per meglio vedere lo stato presente del nostro spirito, non sarà inutile. . . . di prender cognizione della nostra ignoranza, la

(1) De Aug Scient lib. V.

quale. . . può giovar a dar termine alle dispute. . . se dopo avere scoperto fin dove abbiamo delle idee chiare. . . non c' impegniamo in quell'abisso di tenebre (ove i nostri occhi ci sono interamente inutili, ed ove le facoltà nostre non potrebbero farci scorgere alcuna cosa) *intestati di questo folle pensiero, che nulla è al di sopra della nostra comprensione* (1). »

Finalmente si sa che Newton disgustato dello studio delle matematiche stette molti anni senza volersene sentir parlare; ed a' nostri giorni medesimi Gibbon, che fu per sì gran tempo l'apostolo delle idee nuove, ha scritto: » Le scienze esatte ci hanno avvezzi a far poco conto della morale evidenza sì seconda di belle sensazioni, e che è fatta per determinare le opinioni e le azioni di nostra vita. »

In fatti, molti hanno opinato che la scienza tra le mani dell'uomo inaridisce, disecca il cuore, toglie l'incantesimo alla natura, conduce gli spiriti deboli all'ateismo, e dall'ateismo al delitto; e che, all'opposto, le belle arti compiono di maraviglia i di nostri, inteneriscono le nostre anime, ci fanno pieni di fede verso la Divinità, e per mezzo della religione ci portano alla pratica delle virtù.

Non citeremo Rousseau, la cui autorità potrebbe esser sospetta in questo luogo; ma Cartesio, per esempio, si è espresso in una maniera ben singolare sopra quell'istessa scienza che ha formato una parte della sua gloria. » Non trovava egli effettivamente cosa alcuna (scrive il dotto autore della vita di lui) che gli paresse meno solida quanto l'occuparsi di numeri tutti semplici e di figure immaginarie, come se uno dovesse tenersi a queste *bagattelle*, senza portar più oltre la vista. Ei vedea-

(1) Lock. Intendim. uman. lib. IV, cap. 3, art. 4.

vi pure qualche cosa di più che inutile ; credeva pericoloso l'applicarsi troppo sul serio a quelle dimostrazioni superficiali che più spesso fornite vengono dal caso che dall'industria e dalla esperienza (1). Era una delle sue massime che siffatta applicazione ci divezza insensibilmente dall'uso di nostra ragione , e ci espone a perdere la strada che ne vien tracciata dalla sua luce (2). »

Questa opinione dell'autore dell'applicazione dell'algebra alla geometria è ben degna d'attenzione.

Anche il padre Castelli sembra compiacersi di abbassare il soggetto su cui scrive egli stesso. » In generale, ei dice, stimano troppo le matematiche. . . La geometria ha verità astruse, obbietti poco sviluppati, punti di vista come sfuggiti. E perchè dissimularlo? Ha essa dei paradossi, delle apparenze di contraddizione, delle conclusioni di sistema e di concessione, delle opinioni di setta, perfino delle congetture, e perfino de' paralogismi (3). »

Se crediamo a Buffon » ciò che chiamasi matematica verità si riduce a identità d'idee, e non ha » realtà alcuna (4). » Finalmente l'abbate Condillac mostrando avere pe' geometri il disprezzo medesimo che Hobbes, dice parlando di loro : » Allorchè escono dai loro calcoli per entrare in ricerche di differente natura, più non si trova in loro la stessa chiarezza, la stessa precisione, nè l'istessa estensione di mente. Noi abbiamo quattro celebri metafisici, Cartesio, Malebranche, Leibnitz e Locke ;

(1) *Lettere del 1638, pag. 412, Cartes. lib. de di-
rect. ingen. regula n. 5.* (2) *Oeuvr. de Descartes, tom.
I p. 112.* (3) *Mathem. univ. p. 3.* (4) *Istor. nat. tom. I,
prim. disc. pag. 77.*

l'ultimo è il solo che non fosse geometra, e quanto non è egli superiore agli altri tre (1) ! »

Un tal giudizio non è esatto, poichè in metafisica pura Malebranche e Leibnitz sono andati molto più avanti che il filosofo inglese. Vero è che gli spiriti geometrici trovansi spesso falsi nell'ordinaria condotta della vita ; ma quest'istesso procede dalla loro estrema giustezza. Vogliono essi trovar per tutto verità assolute, mentre in morale e in politica ogni verità è relativa. Egli è rigorosamente vero che due e due fanno quattro ; ma non è già della evidenza medesima che una buona legge in Atene sia buona legge a Parigi. Egli è di fatto che la libertà è una cosa eccellente ; e perciò converrà egli versar torrenti di sangue per istabilirla presso un popolo sino a tal grado che non possa comportarla ?

In matematica deesi riguardar soltanto il principio, in morale la sola conseguenza. L'una è verità semplice, l'altra complessa : d'altronde nulla può disordinare il compasso del geometra, e tutto disordina il cuor del filosofo. Allorchè l'istruimento del secondo sarà tanto sicuro quanto quello del primo, potremo sperar di conoscere il fondo delle cose ; ma finchè ciò non accada, bisogna contare su degli errori ; e chiunque portar volesse il rigor geometrico nelle relazioni sociali, diverrebbe il più stupido o il più tristo degli uomini.

Dall'altro canto le matematiche, lungi dal provar l'estensione della mente nella più gran parte degli uomini che le impiegano, debbono anzi considerarsi come l'appoggio di lor debolezza, come un supplemento della loro insufficiente capacità,

(1) *Sag. sull'orig. delle cogniz. umane, t. 2, sez. 2,
cap. 4, pag. 239, ediz. d'Amsterd. 1788.*

come un metodo d'abbreviazione atto a classificare dei risultamenti in una testa incapace d'arrivarvi di per sè stessa. Non sono elleno, in fatti, che segni generali d'idee che ci risparmian la pena d'averne, etichette numeriche d'un tesoro che non si è contato; istrumenti coi quali si opera, e non già cose su le quali si agisce. Supponiamo che un pensiero sia rappresentato per *A* ed un altro per *B*: qual prodigiosa differenza non vi sarà egli mai tra l'uomo che svilupperà questi due pensieri in tutte le loro relazioni morali, politiche e religiose, e l'uomo che colla penna alla mano moltiplicherà pazientemente il suo *A* e il suo *B* trovando delle curiose combinazioni, ma senza aver altra cosa davanti alla mente che le proprietà di due sterili lettere?

Ma se esclusivamente ad ogni altra scienza voi addottrinate un fanciullo in questa scienza, che dà poche idee, correte rischio d'inacidir la sorgente delle idee medesimo di quel fanciullo, di guastar il più bel naturale, di estinguere l'immaginazione più feconda, di ristringere il più vasto intendimento. Voi riempiate quel giovine cervello di un ammasso di numeri e di figure che nulla affatto gli rappresentano; lo avveziate a contentarsi d'una data somma, a non camminare se non coll'ajuto d'una teorica, a non far uso delle proprie forze, a sollevar la sua memoria e il suo pensiero con artificiali operazioni, finalmente a non amare che quei principj e quelle verità assolute che mettono a sqquadro le società.

Sidice che le matematiche servono a rettificare nella gioventù gli errori del raziocinio; ma è stato risposto ingegnosissimamente e solidissimamente nel tempo stesso, che per classificar delle idee bisogna prima averne; che il pretender d'assettare l'intendimento d'un fanciullo, era lo stesso che

voler assestare una stanza vota. Dategli di buon'ora nozioni chiare de'suoi doveri morali e religiosi, insegnategli le umane e divine lettere; poi quando avrete posto in opera tutte le cure necessarie all'educazione del cuore del vostro alunno, quando il suo cervello sarà sufficientemente ripieno d'oggetti di paragone e di principj certi, mettetevi, se volete, un certo ordine con la geometria.

Oltredichè, è egli poi ben vero che lo studio delle matematiche sia sì necessario nella vita? Se v'è bisogno di magistrati, di ministri, di classi civili e religiose, che hanno che fare collo Stato loro le proprietà d'un cerchio o d'un triangolo? Non si vogliono più, dicesi, che cose positive. Grande Iddio! vi ha egli nulla di men positivo quanto le scienze, i cui sistemi cangiano tante volte per ogni secolo? Che importa all'agricoltore che l'elemento della terra non sia *omogeneo*, o al falegname che il legno abbia una sostanza *pirolignosa*? Una pagina eloquente di Bossuet sulla morale è più utile e più difficile a scriversi, che un volume di filosofiche astrazioni. Ma si applicano, dicesi, le scoperte scientifiche alle arti meccaniche. Tutte queste grandi scoperte non producono quasi mai l'effetto che se ne attende. La perfezione dell'agricoltura in Inghilterra è meno il risultato di alcune scientifiche esperienze, che quello del paziente lavoro e dell'industria del contadino obbligato a tormentar continuamente un suolo ingrato.

Falsamente si attribuisce alle nostre scienze ciò che appartiene al natural progresso della società. Le braccia e gli animali campestri sonosi moltiplicati; le manifatture e i prodotti della terra han dovuto aumentarsi in proporzione. Egli è un vantaggio che abbiansi aratri più leggieri, macchine

più perfette pei mestieri; ma credere che tutto il genio e tutta l'umana sapienza si racchiudano in un cerchio di meccaniche invenzioni, egli è un grave errore.

Quanto alle matematiche propriamente dette, è dimostrato che in assai breve tempo può apprendersi tutto ciò che è uopo saperne per diventare un buon ingegnere; al di là di questa pratica geometria, il resto non è più che una *geometria speculativa*, che ha i suoi giuochi, le sue inutilità, e, per dir così, i suoi romanzi come le altre scienze. « Bisogna ben distinguere, dice Voltaire, tra la geometria utile e la geometria curiosa. . . . Quadrate delle curve quanto volete, mostrerete una estrema sagacità. Voi somigliarete ad un aritmetico che esamina le proprietà dei numeri, invece di calcoler la sua fortuna. . . . Quando Archimede trovò la gravità specifica dei corpi, rendette un gran servizio al genere umano; ma che servirà a voi il trovar tre numeri tali che la differenza dei quadrati di due aggiunta al numero tre, formi sempre un quadrato, e che la somma delle tre differenze aggiunta al medesimo cubo faccia un quadrato. *Auget difficiles* (1).

Per quanto possa dispiacere ai matematici questa verità, conviene pur dirla: la natura non gli ha fatti per occupare il primo posto. Fuori di qualche geometra *inventore*, essa gli ha condannati ad una trista oscurità: e quegli stessi genj inventori sono pur anche minacciati di eterno oblio, se lo storico non s'incarica di annunziarli al mondo. Archimede dee la sua gloria a Polibio, e Voltaire ha creata fra noi la fama di Newton. Platone e Pittagora vivono come moralisti e legi-

(1) Quest. sull' Enciclop. Geom.

slatori, Leibniz e Cartesio come metafisici forse ancor più che come geometri. D' Alembert avrebbe oggidì la sorte di Varignon e di Duhamel, i nomi dei quali, tuttor rispettabili nella scuola, più non esistono pel resto del mondo che negli elogi accademici, se non avess'egli unita la riputazione di scrittore a quella di scienziato. Con pochi versi passa il poeta alla posterità, rende immortale il suo secolo e porta all' avvenire gli uomini ch' ei si è degnato cantare sulla sua lira; mentre lo scienziato, conosciuto appena finchè vive, obliato rimane il giorno dopo la sua morte. Ingrato a suo malgrado ei non può nulla in favor del grand' uomo, in favor dell' eroe che l' ha protetto. In vano porrà egli il nome di quello in un laboratorio di chimica o sopra una macchina di fisica; sforzi degni di stima, ma dai quali non uscirà niente d' illustre. La Gloria è nata senz'ali, e fa mestieri che prenda ad imprestito quelle delle Muse, quando estoller si voglia nei cieli. Corneille, Racine, Boileau, gli oratori, gli storici, gli artisti hanno immortalato Luigi XIV, molto più che i famosi sapienti che brillarono pure in quel secolo. Tutti i tempi, tutti i paesi offrono l' esempio medesimo. Cessino dunque i matematici di lagnarsi se i popoli per un generale istinto fanno andar le lettere innanzi alle scienze. Egli è che effettivamente l' uomo che ha lasciato alla terra un sol precetto morale, un solo tenero sentimento, è utile alla società più del geometra che abbia scoperto le più belle proprietà del triangolo.

Del resto, non è poi forse difficilissimo di porre d' accordo coloro che declamano contro le matematiche con quei che a tutto le preferiscono. Nasce una tal differenza d' opinioni da un errore comune, cioè di confondere un *grande* con un

più perfette pei mestieri; ma credere che tutto il genio e tutta l'umana sapienza si racchiudano in un cerchio di meccaniche invenzioni, egli è un grave errore.

Quanto alle matematiche propriamente dette, è dimostrato che in assai breve tempo può apprendersi tutto ciò che è uopo saperne per diventare un buon ingegnere; al di là di questa pratica geometria, il resto non è più che una *geometria speculativa*, che ha i suoi giuochi, le sue inutilità, e, per dir così, i suoi romanzi come le altre scienze. « Bisogna ben distinguere, dice Voltaire, tra la geometria utile e la geometria curiosa. . . . Quadrate delle curve quanto volete, mostrerete una estrema sagacità. Voi somigliate ad un aritmetico che esamina le proprietà dei numeri, invece di calcolarli la sua fortuna. . . . Quando Archimede trovò la gravità specifica dei corpi, rendette un gran servizio al genere umano; ma che servirà a voi il trovar tre numeri tali che la differenza dei quadrati di due aggiunti al numero tre, formi sempre un quadrato, e che la somma delle tre differenze aggiunta al medesimo cubo faccia un quadrato. *Auget difficiles* (1).

Per quanto possa dispiacere ai matematici questa verità, conviene pur dirla: la natura non gli ha fatti per occupare il primo posto. Fuori di qualche geometra *inventore*, essa gli ha condannati ad una trista oscurità: e quegli stessi genj inventori sono pur anche minacciati di eterno oblio, se lo storico non s'incarica di annunziarli al mondo. Archimede dee la sua gloria a Polibio, e Voltaire ha creata fra noi la fama di Newton. Platone e Pittagora vivono come moralisti e legi-

(1) Quest. sull' Enciclop. *Geom.*

slatori, Leibniz e Cartesio come metafisici forse ancor più che come geometri. D' Alembert avrebbe oggidì la sorte di Varignon e di Duhamel, i nomi dei quali, tuttor rispettabili nella scuola, più non esistono pel resto del mondo che negli elogi accademici, se non avess'egli unita la riputazione di scrittore a quella di scienziato. Con pochi versi passa il poeta alla posterità, rende immortale il suo secolo e porta all' avvenire gli uomini ch' ei si è degnato cantare sulla sua lira; mentre lo scienziato, conosciuto appena finchè vive, obliato rimane il giorno dopo la sua morte. Ingrato a suo malgrado ei non può nulla in favor del grand' uomo, in favor dell' eroe che l' ha protetto. In vano porrà egli il nome di quello in un laboratorio di chimica o sopra una macchina di fisica; sforzi degni di stima, ma dai quali non uscirà niente d' illustre. La Gloria è nata senz'ali, e fa mestieri che prenda ad prestito quelle delle Muse, quando estoller si voglia nei cieli. Corneille, Racine, Boileau, gli oratori, gli storici, gli artisti hanno immortalato Luigi XIV, molto più che i famosi sapienti che brillarono pure in quel secolo. Tutti i tempi, tutti i paesi offrono l'esempio medesimo. Cessino dunque i matematici di lagnarsi se i popoli per un generale istinto fanno andar le lettere innanzi alle scienze. Egli è che effettivamente l'uomo che ha lasciato alla terra un sol precetto morale, un solo tenero sentimento, è utile alla società più del geometra che abbia scoperto le più belle proprietà del triangolo.

Del resto, non è poi forse difficilissimo di porre d'accordo coloro che declamano contro le matematiche con quei che a tutto le preferiscono. Nasce una tal differenza d'opinioni da un errore comune, cioè di confondere un *grande* con un

abile matematico. Avvi una geometria *materiale* che si compone di linee, di punti, di $A+B$; con tempo e perseveranza la mente più mediocre può arrivare a farvi prodigj. Egli è allora una specie di macchina geometrica che eseguisce da se complicate operazioni, come la macchina aritmetica di Pascal. Nelle scienze, colui che vien l'ultimo è sempre il più istruito: ed ecco perchè uno scolaruccio de' nostri giorni è più avanti che Newton nelle matematiche; ecco perchè un tale che passa per gran sapiente oggi sarà trattato d'ignorante dalla generazione futura. Intestati de' loro calcoli i geometri materiali mostrano un disprezzo ridicolo per le arti d'immaginazione; sorridono di compassione quando parlasi loro di letteratura, di morale, di religione: essi *conoscono*, come dicono, la natura. Ma non si ama egli ben più l'*ignoranza* di Platone, il quale chiama questa natura medesima una *misteriosa poesia*?

Esiste per buona sorte un'altra geometria, una geometria intellettuale, quella che bisognava sapere per entrar nella scuola dei discepoli di Socrate; essa vede Iddio dietro il cerchio e il triangolo: formò Pascal, Leibnitz, Cartesio, Newton. In generale tutti i geometri inventori sono stati religiosi.

Ma non può dissimularsi che questa geometria de' grandi uomini è poco comune. Per un genio solo che cammina per le sublimi vie della scienza, quanti altri vanno a perdersi tra gl'inestricabili suoi sentieri! Osservisi qui una di quelle reazioni si comuni nelle leggi della Provvidenza: le età irreligiose conducono necessariamente alle scienze, e le scienze portano seco necessariamente l'età irreligiose. Quando in un secolo empio vien l'uomo a negar l'esistenza di Dio, siccome questa è però la sola verità che egli posseda, ed avendo

bisogno imperioso di verità positive, procura di crearsene delle nuove, e crede trovarle nelle astrazioni scientifiche. Dall'altro canto, è ben naturale che gli uomini ordinarij, o de' giovani poco riflessivi incontrando le verità matematiche nell'universo, vedendole nel cielo con Newton, nella chimica con Lavoisier, nei minerali con Haüy, è ben naturale, dissi, che le prendano pel principio stesso delle cose, e nulla scorgano più oltre. Quella semplicità della natura che lor dovrebbe far supporre, come ad Aristotile, un *primo mobile*, e, come a Platone, un *eterno geometra*, non serve che a farli traviare. Ben presto non vi ha più altro Iddio per essi che le proprietà dei corpi, e la catena stessa dei numeri invola loro la grande Unità.

CAPITOLO II.

CHIMICA E STORIA NATURALE.

Tali eccessi han somministrato tante armi ai nemici delle scienze, e han dato vita alle eloquenti declamazioni di Rousseau e de' seguaci di lui. Nulla più mirabile, dicono eglino, che le scoperte di Spallanzani, di Lavoisier, di La Grange; ma ciò che tutto rovina sono le conseguenze che i falsi spiriti pretendono trarne. E che? Perchè sian pervenuti a dimostrare la semplicità dei sughi digestivi, o a spostare quelli della generazione; perchè la chimica avrà aumentato, o, se così vuoi, diminuito il numero degli elementi; perchè la legge della gravitazione sarà conosciuta dal semplice scolare; perchè un fanciullo potrà scarabocchiar delle figure di geometria; perchè tale o tal altro scrittore sarà un sottile *ideologo*, farà mestieri conclu-

derne che non avvi nè vera religione, nè Dio. Qual abuso di raziocinio!

Un'altra osservazione è venuta a fortificare presso gli spiriti timidi il disgusto degli studi filosofici. Dicono essi: « Se tutte queste scoperte fossero certe, invariabili, potremmo pur intendere donde nasce l'orgoglio che esse ispirano, non già a coloro che le hanno fatte, ma alla moltitudine che ne gode. Per altro, in queste scienze chiamate positive, l'esperienza d'oggi non distrugge l'esperienza di ieri? Gli errori dell'antica filosofia hanno i lor partigiani, i lor difensori. Un bell'opera di letteratura riman bella in tutti i tempi, anzi i secoli le aggiungono nuovo lustro. Ma le scienze, che d'altro non s'occupano che della proprietà dei corpi, veggono in un istante invertire i loro più famosi sistemi. In chimica, per esempio, credevasi d'avere una nomenclatura regolare (1), ed or ci accorgiamo che ci eravamo ingannati. Ancora un certo numero di fatti, e presto bisognerà abbatte le case della moderna chimica. Che si sarà guadagnato a metter sossopra tutti

(1) Per mezzo delle terminazioni degli acidi in uso ed in uso, è stato dimostrato recentemente che l'acido nitrico e l'acido solforico non erano il risultamento d'un'aggiunta d'ossigeno all'acido nitroso ed all'acido solforoso. Vi era sempre, fin dal principio, un voto nel sistema per l'acido muriatico che non aveva un positivo in uso. Bertholet, per quanto dicesi, è stato punto di provare che l'azoto, riguardato finora come semplice essenza combinata col calorico, è una sostanza composta. Non v'è che un fatto certo in chimica, fissato da Boerhave e sviluppato da Lavoisier, cioè che il calorico, ossia la sostanza che unita alla luce compone il fuoco, tende sempre a distendere i corpi a separare le une dalle altre le loro molecole costitutive.

nomi, a chiamar l'aria vitale, ossigeno, ecc. ? Le scienze sono un laberinto in cui uno più profondamente s'immerge, al momento stesso che credevasi sul punto d'uscirne. »

Queste obiezioni sono speciose, ma non riguardano più la chimica che le altre scienze. Il rimproverare ad essa di disingannarsi colle sue proprie sperienze, è lo stesso che accusarla della sua buona fede, e di non essere ammessa al segreto dell'essenza delle cose. E chi ha dunque un tal segreto, se non se quella primitiva Intelligenza che esiste da tutta l'eternità? La brevità di nostra vita, la debolezza de' sensi nostri, l'inesattezza de' nostri istromenti e dei nostri mezzi, tutto si oppone alla scoperta di quella formola generale che Iddio ci ha nascosta per sempre. Si sa che le nostre scienze *decompongono e ricompongono*, ma non possono *comporre*; e questa impotenza di creare scuopre sempre il debole e l'nulla dell'uomo. Checchè si faccia, ei non può nulla, tutto gli fa resistenza; ei non può piegar la materia a' suoi usi, senza che essa se ne lagni e ne gema; e sembra che a tutte le opere sue attacchi egli i propri sospiri ed il tumultuante suo cuore.

All'opposto, nelle opere del Creatore tutto è matto, perchè non avvi sforzo; tutto è silenzioso perchè tutto è sommerso; ei parla, e il caos tace, e senza strepito si strisciano i globi nello spazio. Le facoltà riunite della materia sono ad una sola parola di Dio come il nulla al tutto, come le cose create alla necessità. Mirate l'uomo ne' suoi favori, quale spaventoso apparecchio di macchine! Egli aguzza il ferro, prepara il corrosivo, chiama in suo aiuto gli elementi; fa muggir l'acqua, fa sibilar l'aere, accende i suoi fornelli.

Armato di fuoco, che va egli a tentare questo nuovo Prometeo? Va egli a creare un mondo? No ei va a distruggere! ei non può produrre che morte!

Sia pregiudizio d'educazione, sia abito d'errori pei deserti e di portare il cuor nostro nello studio della natura, noi confessiamo che ci fa pena il veder lo spirito d'analisi e di *classificazione* dominar nelle scienze del bello, ove ricercar non dovebbesi che le grazie e la beneficenza della Divinità. Se ci è permesso dirlo, fa pena il trovar oggi l'uomo *mammifero* classificato, nel sistema di Linneo, insieme colle scimmie, co' pipistrelli, e co' sorci. Non era egli meglio lasciarlo alla testa della creazione, ove situato l'avean Mosè, Aristotile, Buffon e la natura? A contatto dei cieli con la sua anima, e della terra col corpo suo, si amava vederlo nella catena degli esseri formar l'anello che lega il mondo visibile con l'invisibile, il tempo coll'eternità.

» In questo secolo stesso, dice Buffon, in cui le scienze sembrano coltivarsi con premura, credo che sia facile d'accorgersi che la filosofia è trascurata, forse anche più che in ogni altro secolo: le arti che chiamar vogliansi scientifiche, hanno preso il posto di lei; i metodi di calcolo o di geometria, quelli di botanica e di storia naturale, le formule, in una parola, e i dizionarij occupano quasi tutti: credesi saper d'avvantaggio perchè si è aumentato il numero delle espressioni simboliche e delle frasi scientifiche, nè si riflette che tutte queste arti altro non sono che mezzi per arrivare alla scienza, e non già la scienza medesima; che non bisogna servirsene se non quando non si può farne di meno, e che devesi sempre diffidare che non

venivano esse a mancarci fra mano quando vorremo applicarle all'edifizio (1).

Queste osservazioni sono giustissime; ma pare a noi che vi abbia nelle classificazioni un pericolo ancor più importante. Non è egli da temersi che questa maniera di tutto ridurre a segni fisici, di non ravvisare nelle specie diverse della creazione se non che dita, denti, rostri, non conduca insensibilmente la gioventù al materialismo? Se havvi però qualche scienza ove in tutta la lor pienezza sentir si facciano gl'inconvenienti della incredulità, si è la storia naturale. Appassisce allora tutto ciò che si tocca; i profumi, i colori, l'eleganti forme spariscono nelle piante del botanico che non vi attacca nè moralità nè tenerezza. Quando non si ha religione, il cuore è insensibile; non vi ha più bellezza, poichè la bellezza non è un essere esistente fuori di noi; nel cuore dell'uomo risiedono tutte le grazie della natura.

Rispetto a chi studia gli animali, che altro è per lui, se è incredulo, che lo studiare de' corpi morti? A che lo portano le sue indagini? Qual esser può il suo scopo? Ah! per lui si son formati que' gabinetti, scuole ove la Morte colla falce alla mano è il dimostratore; cimiteri, in mezzo dei quali si son posti degli orologi per contare i minuti agli scheletri! per segnar le ore all'eternità! Nelle tombe; ove il nulla ha radunato le sue maraviglie, ove la spoglia della scimmia insulta alla spoglia dell'uomo, cercar bisogna la ragione di questo fenomeno, un *naturalista ateo*: a forza di raggirarsi nell'atmosfera dei sepolcri, la sua anima vi ha guadagnato la morte.

Quando la scienza era povera e solitaria; quan-

(1) Buff, *Istor. nat.* tom. 1, prim. disc., pag. 29.

do errava per la valle e nella foresta; quando spìeva l'uccelletto che recava il cibo a' suoi figliuolini, o il quadrupede che tornava alla tana; quando la natura era il suo laboratorio, i cieli ed i campi il suo anfiteatro; quando semplice era maravigliosa come i deserti in cui passava la vita sua, allora era essa religiosa. Assisa all'ombra d'una quercia coronata di fiori che le sue mani avevano involato alla montagna, contentavasi di dipinger le scene che la circondavano. I suoi libri altro non erano che cataloghi di rimedj per le infermità del corpo; o raccolte di cantici, le cui parole calmavano i dolori dell'anima. Ma allorchè formaronsi delle congreghe di dotti, e allorchè i filosofi cercando la fama e non la natura parlarono delle opere di Dio senza averle amate, nacque l'incredulità coll'amor proprio, ed altro non fu più la scienza che il piccolo istrumento di una piccola rincmanza.

La Chiesa non ha mai tanto severamente parlato contro gli studj filosofici, quanto que' diversi filosofi che abbiám citato in questi capitoli. Se altri dunque vuol accusarla di essersi un poco diffidata di queste dottrine *che non guariscono di nulla*, come dice Seneca, bisogna pur condannare quella turba di legislatori, d'uomini di stato, di moralisti che in tutti i tempi si sono scagliati molto più forte di lei contro il pericolo, l'incertezza e l'oscurità della scienza.

Ove scoprirà essa la verità? in Locke, tanto innalzato da Condillac? in Leibnitz, che trovava Locke sì debole in *ideologia*? in Kant che all'acqua oggigiorno e Locke e Condillac? Crederà ella a Minosse, a Licurgo, a Catone, a Rousseau che discacciano le scienze dalle loro repubbliche, o adotterà il parere dei legislatori che le tollerano?

Quai lezioni spaventevoli, se guarda all'intorno di lei! Qual ampia materia di riflessioni su quella famosa storia dell'albero della scienza che produce la morte! Sempre i secoli di filosofia han consumato coi secoli di distruzione.

In una questione adunque che ha diviso l'opinione degli uomini, non poteva prender la Chiesa altro partito se non quello che ha preso: stringere o rilasciare le redini, secondo lo spirito delle cose e dei tempi; opporre la morale all'abuso che l'uomo fa de' suoi lumi, e procurar di conservargli, per bene di lui stesso, un cuor semplice, ed un umil pensiero.

Concludiamo che il difetto del giorno si è di separar troppo gli studj astratti dagli studj letterarij. Appartengono gli uni allo intelletto, gli altri all' cuore; ora, bisogna guardarsi di coltivare i primi ad esclusione dei secondi, e sacrificar la parte che ama a quella che ragiona. Per mezzo di una felice combinazione delle cognizioni fisiche e morali, e soprattutto mediante il concorso delle idee religiose, si perverserà nuovamente a dare alla nostra gioventù quella educazione che ha un di prodotto tanti grandi uomini. Non si dee credere che il nostro suolo siasi esaurito; il bel paese di Francia, per dar in abbondanza nuove messi, non ha d'uopo che d'esser coltivato un poco alla foggia dei nostri padri; esso è una di quelle terre felici ove regnano quei *genj* protettori degli uomini, e quel *soffio divino* che, secondo Platone, mette a scoperto i climi favorevoli alla virtù (1).

(1) Plat. de Leg. Lib. V.

CAPITOLO III.

DEI FILOSOFI CRISTIANI—METAFISICI.

Gli esempi vengono ad appoggiare i principj ed una religione che reclama Bacone, Newton, Boyle, Clarke, Leibnitz, Grozio, Pascal, Arnoldo, Nicole, Malebranche, la Bruyère (senza parlare dei Padri della chiesa, nè di Bossuet, nè Fénelon, nè di Massillon, nè di Bourdaloue, e non vogliamo contar qui senonchè come oratori una tal religione può ben vantarsi d'esser favorevole alla filosofia.

Dee Bacone la sua immortalità al suo trattato *Augmentis scientiarum*, ed al suo *Novum scientiarum organum*. Esamina nel primo il circolo delle scienze, classificando ogni oggetto sotto sua facoltà; e quattro sono, secondo lui, queste facoltà: l'anima, ossia la sensazione, la memoria, l'immaginazione, l'intelletto. Le scienze poi vi trovavano ridotte a tre: *poesia, istoria, filosofia*.

Nella seconda opera rigetta la maniera di ragionare per sillogismo, e propone la fisica sperimentale per unica guida nella natura. Si ama talora di leggere la professione di fede dell' illustre cancellier d' Inghilterra, e l'orazione che era solito dire prima di porsi al lavoro. Questa cristiana ingenuità è ben toccante in un grand' uomo. Allorchè Newton e Bossuet scoprivano con semplicità l'augusto lor fronti nel pronunziare il nome di Dio, erano forse più ammirabili in quel momento che allorquando il primo pesava quei monti, de' quali insegnava l'altro a disprezzare il polvere.

Clarke nel suo *Trattato dell' esistenza di Dio*

Leibnitz nella sua *Teodicea*, Malebranche nella sua *Ricerca della verità* si sono elevati tant' alto in metafisica, che nulla han lasciato da fare dopo di loro.

È cosa ben singolare che il secol nostro siasi ereditato in metafisica e in dialettica superiore al secolo che l'ha preceduto, mentre i fatti depongono il contrario. Certamente l'abate di Condillac, che nulla ha detto di nuovo, non può solo bilanciar Locke, Cartesio, Malebranche e Leibnitz. Egli non fa che smembrare il primo, e si smarrisce tutte le volte che cammina senza di lui. Del rimanente, la metafisica del giorno differisce da quella dell' antichità, in ciò che ella separa, quanto è possibile, l'immaginazione dalle percezioni astratte. Noi abbiamo isolato le facoltà del nostro intelletto, riservando il pensiero per una tal materia, il raziocinio per tal altra ecc. Donde risulta che le nostre opere non hanno più insieme, ed il nostro spirito, diviso per capitoli, offre gi' inconvenienti di quelle istorie nelle quali ogni soggetto è trattato a parte. Mentre s' incomincia un nuovo articolo, ci sfugge il precedente; si cessa di vedere le connessioni che hanno i fatti tra loro, ricadiamo nella confusione a forza di metodo, e la moltitudine delle particolari conclusioni c' impedisce di giungere alla conclusion generale.

Quando si tratta, come nell' opera di Clarke, di attaccar persone che si piccano di raziocinio, ed alle quali è necessario provare che si ragiona egualmente bene che loro, si fa benissimo ad impiegare la maniera ferma e serrata del dottore inglese; ma in ogni altro caso perchè preferire quella aridità ad uno stile chiaro ed animato nel tempo stesso? perchè non mettere il suo cuore in un' opera seria, come in un libro puramente piacevole? Leggasi

Gen. Tom. III,

ancora la metafisica di Platone, perchè è colorita da una brillante immaginazione. Gli ultimi nostri *ideologi* sono caduti in un grande errore separando l'istoria dello spirito umano dall'istoria delle cose divine, sostenendo che questa nulla ha di positivo: e che soltanto la prima sia d'un uso immediato. Ov'è dunque la necessità di conoscere le operazioni del pensiero dell'uomo, se non per riferirle a Dio? Che mi serve il sapere se io ricevo le mie idee per mezzo dei sensi? Condillac esclama: » Tutti i metafisici che mi han preceduti si sono perduti in mondi chimerici; io solo ho trovato il ver.; la mia scienza è della più grande utilità. Io vi dirò che cosa è la coscienza, l'attenzione, la reminiscenza. » A che mi condurrà egli tutto questo? Una cosa non è buona, non è positiva, se non in quanto racchiude un'intenzione morale; ora, ogni *metafisica* che non è *teologia*, come quella degli antichi e dei cristiani, ogni *metafisica* che apre un abisso tra l'uomo e Dio, che pretende esser Dio tutto tenebre, e però non dover formar soggetto di nostre occupazioni, questa *metafisica* è nel tempo stesso futile e dannosa, perchè manca di oggetto.

L'altra, al contrario, associandomi alla divinità col darmi un' immensa idea di mia grandezza, della perfezione del mio essere, mi dispone a ben pensare ed a bene agire. I fini morali vengono per questo anello ad attaccarsi a questa *metafisica*, che diventa allora un sentiero più sublime per giungere alla virtù. Questo è ciò che Platone chiamava per eccellenza *la scienza degli Dei*, e Pitagora *la geometria divina*. Fuori di ciò, la *metafisica* non è che un microscopio che curiosamente ne scuopre alcuni piccoli oggetti, che non si sarebbero potuti scorgere con la semplice vista, ma che

possono ignorare o conoscere senza che essi formino o riempiano un voto nell'esistenza.

CAPITOLO IV.

SEGUITO DEI FILOSOFI CRISTIANI — PUBBLICISTI

In questi ultimi tempi abbiám menato gran rumore della nostra scienza in politica; si direbbe che il mondo moderno non avesse prima di noi sentito parlar di libertà, nè delle diverse forme sociali. Verisimilmente per questo motivo noi le abbiám saggiate tutte con tanta abilità e fortuna. Per altro, Machiavello, Tomaso Moro, Mariana, Bodino, Grozio, Puffendorf e Locke, tutti filosofi cristiani, avean trattato della natura dei governi prima di Mably e di Rousseau.

Noi non farem l'analisi delle opere di que' pubblicisti, de' quali basta rammentare i nomi per provare che al Cristianesimo appartengono tutti i generi di gloria letteraria; mostreremo a suo luogo ciò che la libertà dell'uman genere debbe a questa religione medesima che viene accusata di predicare la schiavitù.

Sarebbe a desiderarsi, se altri vuole occuparsi tuttavia di scritti di politica (che a Dio non piaccia!), che si trovassero per questa sorta di opere quelle grazie che sapevan presentarloro gli antichi. La *Ciropedia* di Senofonte, la *Repubblica* e le *Leggi* di Platone sono nel tempo stesso trattati gravissimi, e libri pieni di soavità. Eccellente è Platone nel dare un giro maraviglioso alle più sterili discussioni; ei sa porre vaghezza perfino nell'enunciativa d'una legge. Qui sono tre vecchi che discorrono insieme mentre vanno da Gnoso all'antro di Giove, e si riposano sotto alti cipressi in mez-

zo a ridenti praterie; là, è un omicida involontario che con un piede nel mare fa libazioni a Nettuno; più lungi, un vate straniero che viene accolto con cantici e profumi; chiamato ei viene un uomo divino, coronato d'alloro, e carico d'onori condotto fuori del territorio della repubblica. In questa guisa ha Platone mille piacevoli maniere di proporre le sue idee, ed addolcisce perfino le più severe sentenze, considerando i diletti sotto una luce tutta religiosa.

Si osservi che i pubblicisti moderni han portato alle stelle il governo repubblicano, mentre gli scrittori politici della Grecia han dato generalmente la preferenza alla monarchia. E perchè ciò? perchè gli uni e gli altri hanno odiato ciò che avevano; e questa è l'istoria di tutti i tempi.

Del resto, i sapienti della Grecia riguardavano la società sotto i rapporti morali; gli ultimi nostri filosofi l'hanno considerata sotto i rapporti politici. Volevano i primi che il governo emanasse dai costumi; i secondi che i costumi derivassero dal governo. La filosofia degli uni appoggiavasi sulla religione, quella degli altri sull'ateismo. Platone e Socrate gridavano ai popoli: Siate virtuosi, e sarete liberi; noi abbiamo lor detto: Siate liberi, e sarete virtuosi. La Grecia con tali sentimenti fu felice; che abbiain noi ottenuto coi principi opposti?

CAPITOLO V.

MORALISTI—LA BRUYÈRE.

Gli scrittori d'un istesso secolo, benchè differenti d'ingegno, hanno tutti però qualche cosa di comune tra loro. Si riconoscono quelli del bel secolo

della Francia alla fermezza dello stile, alla poca ricercatezza delle espressioni, alla semplicità dei lor giri, ma nel tempo stesso ad una certa costruzione di frase greca e latina, la quale, senza nuocere all'indole della lingua francese, annunzia gli eccellenti modelli dei quali si erano nutriti.

Gli uomini di lettere si dividono, per così dire, in gruppi che seguono tale o tal maestro, tale o tal altra scuola. Così gli scrittori di *Porto-Reale* distinguonsi dagli scrittori della *Compagnia*; Fénelon, Massillon e Flechier vengono a toccarsi per alcuni punti, e Pascal Bossuet e la Bruyère per alcuni altri. Questi ultimi sono rimarchevoli per una certa severità di pensiero e di stile che loro è particolare. Bisogna però convenire che la Bruyère, il quale imita volentieri Pascal (1), indebolisce talvolta le prove e l'originale maniera di quel gran genio. Quando l'autor dei *Caratteri*, per dimostrar la picciolezza dell'uomo, dice, *voi siete posta, o Lucilia, in qualche luogo su quest'atomo ecc.*, resta molto lungi da quel celebre squarcio dei *Pensieri*; che cosa è egli mai un uomo nell'infinito? Chi può comprenderlo?

La Bruyère dice ancora: *Non vi sono per l'uomo che tre avvenimenti: nascere, vivere e morire; ei non sente il nascere, soffre a morire, ed obblia di vivere.* Pascal fa molto meglio sentire il nostro nulla: *L'ultimo atto è sempre sanguinoso per quanto bella che siasi la commedia in tutto il rimanente. Si getta al fine un po' di terra sul capo ed ecco fatto per sempre.* Quanto è spaventevole quest'ultimo detto! Prima la commedia, poi la terra, e poi l'eternità. La negligenza con cui è gettata la frase esprime tutto il poco valor della

(1) Soprattutto nel capitolo sugli Spiriti forti.

vita. Quale amara indifferenza in questa breve e fredda storia dell'uomo! (1).

Che che sia di ciò, la Bruyère è uno de' migliori scrittori del secolo di Luigi XIV. Niuno ha saputo dare maggior verità al suo stile, più diversità di forme alla sua lingua, un più gran movimento al suo pensiero. Dalla più alta eloquenza ci discende fino alla familiarità, o passa dallo scherzo al raziocinio senza urtar mai il gusto, nè il lettore: l'ironia è l'arme sua favorita: filosofo al pari di Teofrasto abbraccia col suo colpo d'occhio un più gran numero d'oggetti, e più originali e più profonde sono le sue riflessioni. Teofrasto congettura, la Rochefaucault indovina, e la Bruyère mostra ciò che succede nel fondo dei cuori.

Egli è un gran trionfo per la religione il potere contare tra i suoi filosofi un Pascal ed un la Bruyère. Dopo tali esempi bisognerebbe per verità essere un po' meno pronti ad asserire che soltanto i *piccoli spiriti* possono essere cristiani.

» Se la mia religione fosse falsa, dice l'autor dei *Caratteri*, sarebbe, io lo confesso, la più destra insidia che mai sia possibile immaginare; è impossibile di non darvi dentro a corpo perduto, e di non rimanervi preso. Qual maestà, qual pompa di miste-

(1) Questo pensiero è soppresso nella piccola edizione di Pascal con le note; gli editori non l'hanno verisimilmente trovato di bello stile. Noi abbiamo sentito criticare la prosa del secolo di Luigi XIV come mancante di armonia, di eleganza e di giustezza nell'espressione. Abbiamo sentito dire: se Bossuet e Pascal tornassero al mondo, non iscriverebbero più così. Siam noi gli scrittori prosaici per eccellenza, più abili nell'arte di disporre le parole. Non sarebbe egli mai che noi esprimiamo pensieri comuni in stil ricercato, laddove gli scrittori del secolo di Luigi XIV dicevano così alla buona grandi cose?

ril quale eminente ragione! quale innocenza di costumi! qual forza invincibile e trionfante di testimonianze rendute successivamente pel corso di tre intieri secoli da milioni di persone le più moderate che fossero allor sulla terra, sostenute dal sentimento d'una medesima verità, nell'esilio, tra i ceppi, all'aspetto della morte e dell'ultimo supplizio!

Se la Bruyère tornasse al mondo, ben rimarrebbe sorpreso in veder questa religione (la di cui bellezza ed eccellenza confessata era dai più grandi uomini del suo secolo) trattata d'*infame, ridicola, assurda*. Ei crederebbe senza dubbio che i nuovi *spiriti forti* sieno uomini superiori agli scrittori che gli han preceduti, e che dirimpetto ad essi, Pascal, Bossuet, Fénelon, Racine sieno autori scevri affatto d'ingegno. Con rispetto misto di sbigottimento aprirebbe egli le opere loro. Ci par di vederlo in atto di aspettarsi ad ogni linea qualche grande scoperta dello spirito umano, qualche elevato pensiero, forse ancor qualche fatto storico prima sconosciuto che provi senza replica la falsità del Cristianesimo. Che direbb'egli, che penserebbe nella sua seconda sorpresa, che non tarderebbe a seguire la prima?

La Bruyère ci manca: e la rivoluzione ha rinnovato il fondo dei *Caratteri*. L'avarizia, l'ignoranza, l'amor-proprio si mostrano sotto mille nuovi aspetti. Nel secolo di Luigi XIV mescolati erano questi vizii con la religione e la urbanità; al di d'oggi con l'empietà e la ruvidezza delle forme; e però doveano aver nel secolo decimosettimo colori più fini, mezze-tinte più delicate; allora potevan esser ridicoli, ora sono odiosi.

CAPITOLO VI.

SEGUITO DEI MORALISTI.

Vi fu un uomo che all'età di dodici anni con delle sbarre e dei cerchi avea creato le matematiche; che di anni sedici avea fatto il più dotto trattato di coniche che fosse comparso dall'antichità in poi; che di diciannove ridusse a macchina una scienza che tutta esiste nell'intelletto; che di ventitrè dimostrò i fenomeni del peso dell'aria e distrusse uno dei grandi errori dell'antica fisica; che a quell'età in cui gli altri uomini appena terminan di nascere, avendo finito di percorrere il circolo delle scienze umane, si accorse del loro nulla, e tutti i suoi pensieri rivolse alla religione; che da quel momento fino alla morte, accaduta al trentanovesim'anno dell'età sua, sempre infermo e languente di salute, creò la lingua che hanno parlato Bossuet e Racine, diede il modello dello scherzar più perfetto come del più forte ragionare; in fine, che nei brevi intervalli de'suoi mali sciolse per astrazione uno dei più bei problemi di geometria, e gettò sulla carta de' pensieri che partecipano del divino egualmente che dell'umano: questo straordinario genio nomavasi Biagio Pascal.

È difficile di non restar confusi di stupore allorchè aprendo i *Pensieri* del cristiano filosofo, s'incontrano i sei capitoli ove tratta della natura dell'uomo. I sentimenti di Pascal sono soprattutto rimarcabili per la profonda loro tristezza, e per non so quale immensità: si riman sorpresi in mezzo a questi sentimenti, come in mezzo all'infinito. Parlano i metafisici di quel *pes. ero astratto* che non ha proprietà veruna della materia, che arriva a

tutto senza muoversi dal suo luogo, che vive di per sè stesso, che non può perire perchè indivisibile, e che prova perentoriamente l'immortalità dell'anima: una tal definizione del pensiero sembra essere stata suggerita ai metafisici dagli scritti di Pascal.

Vi è un monumento curioso della filosofia cristiana e della filosofia del giorno: i *Pensieri* di Pascal, commentati dagli editori (1). Par di vedere le rovine di Palmira, superbi avanzi del genio e del tempo, appiè de' quali l'arabo del deserto ha costruito la sua miserabil capanna.

Voltaire ha detto: *Pascal, pazzo sublime, nato un secolo troppo presto*: si capisce che cosa voglia significare quel *secolo troppo presto*. Per altro una sola osservazione basterà per far vedere di quanto Pascal *sofista* sarebbe stato inferiore a *Pascal cristiano*.

In qual luogo de' suoi scritti il solitario di Porto Reale si è egli innalzato al di sopra de' più gran genj? ne' sei capitoli sull'uomo. Ora, questi sei capitoli, che interamente s'aggirano sulla caduta originale, non esisterebbero, se *Pascal fosse stato incredulo*.

Bisogna far qui un'osservazione della massima importanza. Tra le persone che hanno abbracciato le opinioni filosofiche, non cessano alcune di screditare il secolo di Luigi XIV; altre, piecandosi d'imparzialità, accordano a quel secolo il *don dell'immaginazione*, e gli ricusano la *facoltà del pensiero*. Egli è il secolo decimottavo, si esclama, che può dirsi veramente il secolo *pensatore* per eccellenza.

Ogni uomo imparziale che attentamente legge-

(1) Vedasi la nota D del presente volume.

ra gli scrittori dell' età di Luigi XIV , si accorgerà ben presto che *niente è sfuggito alla lor vista* ; ma che contemplando gli oggetti da più alto che noi , hanno sdegnato di battere i sentieri ove noi ci siamo baldanzosamente inoltrati , ed all'estremità dei quali il loro occhio penetrante avea scoperto gli abissi.

Con mille prove possiam noi appoggiare una tale assertiva : imperciocchè è egli forse per non aver conosciuto le obiezioni contro la lor fede, che tanti grandi uomini sono stati religiosi ? Può dunque dimenticarsi che Bayle a quell' epoca appunto pubblicava i suoi dubbj e i suoi sofismi ? che Clarke e Leibnitz occupati non erano che a combattere l' incredulità ? che Pascal *volea difender la religione* ? che la Bruyère faceva il suo capitolo sopra gli *Spiriti forti* , e Massillon la sua predica sulla *Verità d'un avvenire* ? che Bossuet, in fine, scagliava queste fulminanti parole sulla testa degli atei ? « Che cosa hann' eglino veduto questi *rari genj* , che hann' eglino veduto *più degli altri* ? Quale ignoranza è la loro , e quanto facil sarebbe il confonderli , se , deboli e presuntuosi , non temessero d' essere istruiti ? Imperciocchè pensan essi per avventura d' aver meglio veduto le difficoltà appunto perchè vi succumbono , e che gli altri che *le hanno vedute* , le abbiano disprezzate ? Nulla hanno essi veduto , nulla intendono ; non hanno neppure onde stabilire quel niente su cui fondano le loro speranze dopo la vita , ed anche questo miserabil rifugio non è ben assicurato per loro ».

E quai rapporti morali, politici o religiosi sono sfuggiti a Pascal ? Qual lato delle cose non ha egli afferrato ? Se considera l' umana natura in generale , ne fa questa pittura sì conosciuta e sì sor-

prendente : « La prima cosa che s' offre all' uomo , quand' ei si riguarda , è il suo corpo ec. « E altrove : « L' uomo non è che una canna pensante ec. » Noi dimandiamo se in tutto questo mostrasi Pascal un debole pensatore !

Gli scrittori moderni si sono molto diffusi sulla forza dell' opinione ; e Pascal prima di essi lo avea osservato. Una delle cose più forti che Rousseau abbia avventurato in politica, leggesi nel suo *Discorso sull' ineguaglianza delle condizioni* : « Il primo, dice egli , il quale, dopo aver chiuso un terreno , disse , *questo è mio* , fu il vero fondatore della civil società. » Ora questa è qu' si parola per parola la spaventevole idea che il solitario di Porto Reale esprime con ben altra energia : « Questo cane è *mio* , dicevano que' poveri fanciulli ; questo è il mio posto al sole : ecco il principio e l' immagine dell' usurpazione di tutta la terra. »

Ed ecco uno di que' pensieri che fanno tremare per Pascal. A che non sarebbe egli trascorso quel grande uomo se stato non fosse cristiano ! Qual freno adorabile è mai questa religione , la quale senza impedirci di gettar vaste occhiate intorno a noi , ci ritiene sugli orli dell' abisso !

È Pascal medesimo quello che ha detto : « Tre gradi d' elevazione del polo rovesciano tutta la giurisprudenza. Un meridiano decide della verità , o di pochi anni di possesso. Le leggi fondamentali cangiano : il diritto ha le sue epoche , ed è una curiosa giustizia quella che vien determinata da un fiume o da una montagna ; verità al di qua dei Pirenei , errore al di là. »

Certamente il pensatore più ardito di questo secolo , lo scrittor più determinato a generalizzar le idee per metter sossopra il mondo , niente ha det-

to di più forte contro la giustizia dei governi e delle nazioni.

Tutti gl' insulti che per filosofia abbiamo prodigati contro l' umana natura , sono stati più o meno attinti dagli scritti di Pascal. Ma, rubando a quel raro genio la *miseria* dell' uomo, non abbiamo saputo, com' esso, rilevarne la *grandezza*. Bossuet e Fénelon , il primo nella sua *Storia universale* , ne' suoi *Avvertimenti* e nella sua *Politica tratta dalla Sacra Scrittura* ; il secondo nel suo *Telemaco* , hanno detto tutto l' essenziale in fatto di governi. L' istesso Montesquieu non ha fatto sovente che sviluppare i principj del vescovo di Meaux , come è stato osservato. Potrebbero farsi dei volumi di tutti gli squarci favorevoli alla libertà ed all' amor della patria , che trovansi negli autori del secolo decimosettimo.

E che non si è tentato in quel secolo ? (1) L' eguaglianza de' pesi e delle misure , l' abolizione dei provinciali statuti , la riforma del codice civile e criminale , la uguale ripartizione delle imposte ; tutti questi progetti di cui ci vantiamo , sono stati proposti , esaminati , eseguiti fin anche quando è sembrato che i vantaggi della riforma ne bilanciassero gl' inconvenienti. Non è egli giunto Bossuet fino a voler riunire la chiesa protestante alla romana ? Allorchè si riflette che Bagnoli , le Maitre, Arnaud , Nicole, Pascal eransi consecrati all' educazione della gioventù , si stenterà a credere senza dubbio che questa educazione sia più bella e più dotta ai di nostri. I migliori libri classici che noi abbiamo sono tuttavia quelli di Porto-Reale , e noi non facciamo che ripeterli, oc-

(1) Vedasi la nota E al fine del volume.

cultando spesso i nostri plagj nelle nostre opere elementari.

La superiorità nostra riducesi pertanto ad alcuni progressi negli studj naturali ; progressi che debbonsi al trascorrer del tempo , e che non compensano la perdita dell' immaginazione che ne è la conseguenza. Il *pensiero* è lo stesso in tutti i secoli ; egli è accompagnato più particolarmente o dalle arti o dalle scienze ; ma non ha tutta la sua grandezza poetica e tutta la sua morale bellezza se non che con le prime.

Ma si dirà forse : se il secolo di Luigi XIV ha concepito tutte le idee *liberali* (1) , perchè dunque non ne ha egli fatto il medesimo uso che noi ? Certamente, non abbiamo motivo di vantarci del nostro tentativo. Pascal , Bossuet , Fénelon hanno mirato più lungi che noi, poichè, conoscendo al pari di noi e meglio di noi la natura delle cose , hanno sentito il rischio delle innovazioni. Quand' anche le opere loro non provassero che hanno essi avuto filosofiche idee , potrebbe egli credersi che quei grandi uomini non sieno stati colpiti dagli abusi che da per tutto s' insinuano, e che non conoscessero il debole ed il forte degli affari umani ? Ma tale era il loro principio : *non bisogna fare un piccol male neppure per averne un gran bene* (2) : molto più poi per vani sistemi, il risultamento de' quali è quasi sempre spaventevole. Non era senza dubbio per mancanza d'ingegno, che questo stesso Pascal , il quale , come abbiain dimostrato, conosceva sì bene il vizio delle nostre leggi nel *senso as-*

(1) Barbarismo che la filosofia ha accettato dall' Inglese. Come è mai possibile che il nostro prodigioso amor della patria vada sempre a cercare i suoi vocaboli in un dizionario straniero ? (2) Istoria di Porto-Reale.

soluto, diceva nel *senso relativo*: Quanto è stato ben fatto di distinguer gli uomini per le qualità esteriori. Chi passerà il primo di noi due? chi cederà il posto all'altro? forse il meno abile? ma io son abile quanto lui; bisognerà battersi per questo. Egli ha quattro lacchè, ed io ne ho un solo; la cosa è palpabile; non vi è da far altro che contare: a me tocca a cedere, ed io sono uno sciocco se vo' contrastarlo.

Ciò risponde a dei volumi di sofismi. L'autor dei *Pensieri* che si sottomette ai *quattro lacchè*, è ben altrimenti filosofo che tutti quei *pensatori*, ai quali i quattro lacchè fanno male allo stomaco.

In una parola il secolo decimosettimo è rimasto pacifico, non già perchè non abbia veduto la tale o la tal altra cosa, ma perchè, vedendola, egli ne ha penetrato fino il fondo; perchè ne ha considerato tutti gli aspetti, e conosciuto tutti i pericoli. Se non si è immerso nelle odierne idee, egli è perchè è stato ad esse superiore: noi prendiamo per debolezza la sua possanza; il suo segreto ed il nostro si racchiudono in questo pensiero di Pascal.

Le scienze hanno due estremità che si toccano; la prima è la pura naturale ignoranza in cui si trovano al lor nascere tutti gli uomini; l'altra è quella cui arrivano le anime grandi, le quali percorso avendo tutto ciò che gli uomini possono sapere, trovano che nulla sanno, e s' incontrano in quella ignoranza da cui sono partiti; se non che è questa un' ignoranza dotta che conosce sè stessa. Coloro fra essi che usciti sono dall'ignoranza naturale, e non hanno potuto arrivare all'altra, hanno qualche tintura di questa scienza sufficiente, e fanno da intendenti. Questi turbano il mondo, e giudicano assai peggio di tutti gli altri. Il popolo ed i veri dotti compongono per l'ordinario l'andamento del

mondo; gli altri disprezzano i primi, e ne sono disprezzati. »

Noi non possiamo a meno di far qui un tristo ritorno sopra noi stessi. Pascal aveva impreso di dare al mondo l'opera di cui pubblichiamo oggi una sì piccola e sì debole parte. Qual capo d'opera non sarebbe uscito dalle mani di un sì gran maestro! Se Iddio non gli ha permesso di porre ad esecuzione il suo disegno, egli è che probabilmente non è bene che sieno tolti certi dubbj sulla fede, onde resti materia a quelle tentazioni ed a quelle prove che formano i santi ed i martiri.

LIBRO TERZO

ISTORIA.

CAPITOLO PRIMO.

DEL CRISTIANESIMO NELLA MANIERA DI SCRIVERE
L'ISTORIA.

Se il Cristianesimo ha fatto far tanti progressi alle idee filosofiche, esser debbe necessariamente favorevole al genio della storia, poichè questa non è che un ramo della filosofia morale e politica. Chiunque rigetta le sublimi nozioni che la religione ci dà della natura dell'autore di quella, si priva volontariamente d'un mezzo fecondo di pensieri e d'immagini.

In fatti meglio conoscerà gli uomini colui che avrà più lungo tempo meditato i disegni della Provvidenza; colui potrà solo smascherare l'umana sapienza, che avrà saputo penetrare gli *accorgimenti* della sapienza divina. I disegni dei re, le abominazioni delle città, le vie tortuose ed inique della politica, la commozione dei cuori mediante il segreto filo delle passioni, quelle inquietudini che signoreggiano ad ora ad ora i popoli, quelle trasmigrazioni di potenza dal re al suddito, dal nobile al plebeo, dal ricco al povero; tutti questi accidenti resteranno per voi inesplicabili, se non avete assistito, per dir così, ai consigli dell'Altissimo, con que' diversi spiriti di forza, di

prudenza, di debolezza e d'errore ch'ei manda alle nazioni che vuol salvare o disperdere.

Poniamo dunque l'eternità per base all'istoria de' tempi; riportiamo tutto a Dio come alla causa universale. Vantisi pure quanto si vuole colui che sviluppando i segreti de' nostri cuori, sortir fa gli avvenimenti più grandi dalle più miserabili sorgenti; Iddio che osserva attentamente i regni della terra; l'empietà, vale a dire l'assenza delle morali virtù, che divien la cagione immediata delle sciagure de' popoli; ecco uno storico fondamento molto più nobile ed eziandio più certo del primo.

E per mostrarne un esempio nella nostra rivoluzione, ci si dica di grazia se furono cause ordinarie quelle che nel corso di qualche anno snaturarono tutte le nostre affezioni, ed annientarono fra noi quella semplicità e quella grandezza particolari al cuore dell'uomo? Ritirato essendosi lo spirito di Dio dal seno del popolo, più non vi rimase altra forza che quella della macchia originale, la quale riprese il suo impero, come ai giorni di Caino e della sua stirpe. Chiunque voleva esser ragionevole, sentiva in se una non so qual impotenza del bene; chiunque porgeva una mano pacifica, vedeva subitamente questa mano inaridita; il rosso stendardo sventola sulle mura di tutte le città; a tutte le nazioni vien dichiarata la guerra; ed allor si compirono le parole del profeta: *Le ossa dei re di Giudea, le ossa de' sacerdoti, le ossa degli abitatori di Gerusalemme gettate saranno fuori de' loro sepolcri* (1). Colpevole verso le passate memorie, si cancellano le antiche istituzioni; colpevole verso le speranze, non si fonda alcuna cosa per la posterità;

(1) *Gerem. cap. VIII. v. 1.*

profanate sono egualmente e le tombe e le cune. In quella linea di vita che ci fu trasmessa dai nostri antenati, e che prolungar dobbiamo al di là di noi stessi, non si afferra che il punto presente; e consacrandosi ciascuno alla propria corruzione, come ad un abhominabile sacerdozio, vive appunto come se nulla preceduto lo abbia, e nulla lo debba seguire.

Ma nel tempo stesso che questo spirito di perditione divora internamente la Francia, uno spirito di salvezza la difende al di fuori. Essa non ha prudenza e grandezza se non che alle sue frontiere; tutto è abbattuto al di dentro, tutto all'esterno trionfa. Non trovasi più la patria dentro i suoi focolari, ella è in un campo sul Reno, come al tempo di Meroveo; par di vedere il popolo giudaico scacciato dalla terra di Gessen, domare i barbari nel deserto.

Siffatta combinazione di cose non ha punto un principio naturale negli umani avvenimenti. Lo scrittore religioso può solo scoprire qui un profondo consiglio dell'Altissimo. Se le potenze alleate altro non avesser voluto che far cessare le violenze della rivoluzione, e lasciar poi che la Francia nella sua integrità riparasse i propri errori e le proprie sciagure, sarebber forse riuscite nel loro intento. Ma Iddio vide l'iniquità dei cuori, e disse al soldato straniero: Io spezerò il brando nella tua mano, e tu non distruggerai il popolo di S. Luigi.

Così, la religione sembra condurre alla spiegazione de' più incomprensibili fatti della storia. Di più, avvi nel nome di Dio qualche cosa di grande che serve a dare allo stile una certa enfasi maravigliosa, di maniera che lo scrittore più religioso è quasi sempre il più eloquente. Senza religione si può avere un certo spirito, ma difficilissimo è l'a-

vere del genio. Aggiungasi, che nello storico di fede si sente un tuono, noi diremmo quasi, un gusto d'uomo onesto, che ci dispone a credere tutto ciò che egli racconta: al contrario, lo storico sofista genera diffidenza, avvegnachè rappresentando la società sempre sotto un aspetto odioso, si è inclinati a riguardar lui stesso come un malvagio ed un ingannatore.

CAPITOLO II.

CAUSE GENERALI CHE HANNO IMPEDITO GLI SCRITTORI
MODERNI DI RUSCIRE NELLA STORIA.

Prima causa: bellezza dei soggetti antichi.

Presentasi qui un' obbiezione: se il Cristianesimo è favorevole al genio della storia, per qual motivo dunque gli scrittori moderni sono generalmente inferiori agli antichi in questo profondo ed importante ramo di letteratura?

In primo luogo, non è poi rigorosamente vero il fatto supposto da questa obbiezione; imperciocchè uno dei più bei monumenti storici che esistano tra gli uomini, *Il discorso sopra la storia universale*, è stato dettato dallo spirito del Cristianesimo. Ma, ponendo anche per un momento da parte questa opera, le cause della inferiorità nostra in istoria (se pur sussiste tale inferiorità) meritano d'essere indagate. Ci sembra esservene di due specie: altre appartengono alla storia, altre allo storico.

L'istoria antica offre un quadro che i moderni non han potuto più riprodurre. I Greci sono rimarcabili sopra tutto per la grandezza degli uomini; i Romani, per la grandezza delle cose. Par-

ite dallo stato della natura per arrivare all' ultimo grado d' incivilimento, percorrono Roma ed Atene l' intera scala delle virtù e dei vizj, dell' ignoranza e delle arti. Si vede crescer l' uomo ed il suo pensiero; fanciullo da prima, di poi attaccato da tutte le passioni della gioventù, forte e saggio nella matura età, debole e corrotto nella sua vecchiezza. Lo Stato, come l' uomo, passa dal governo paterno del monarca al governo repubblicano, e cade nel dispotismo con l' età della decrepitezza.

Benchè i popoli moderni presentino, come osserveremo in seguito, qualche interessante epoca, alcuni regni famosi, alcuni brillanti ritratti, alcune luminose azioni; pure bisogna convenire che non somministrano allo storico quel complesso di cose, quell' alte lezioni che formano dell' istoria antica un tutto completo ed una compiuta pittura. Non hanno essi cominciato dal primo passo, non sonosi formati grado a grado; sono stati trasportati dal fondo delle foreste e dallo stato selvaggio in mezzo alle città ed allo stato civile: sono giovani rami innestati sopra un vecchio tronco. Così tutto è tenebre, nella loro origine: vi scorgete al tempo stesso i vizj più grandi e le più grandi virtù; una grossolana ignoranza, e de' lampi di luce; nozioni vaghe di giustizia e di governo, un miscuglio confuso di costumi e di linguaggio: questi popoli non sono passati nè per quello stato in cui i buoni costumi fanno le leggi, nè per l' altro in cui le buone leggi fanno i costumi.

Quando queste nazioni vengono a prender posto sugli avanzi dell' antico mondo, un altro fenomeno arresta lo storico: tutto par regolato in un subito, tutto prende un aspetto uniforme; monarchie da per tutto; appena qualche piccola repubblica che

si cangia da per se in principato; o che assorbita viene dai regni vicini. Nel tempo medesimo si sviluppano le scienze e le arti, ma tranquillamente, ma in seno delle ombre. Elleno si separano, per dir così, dai destini umani, nè più influiscono sui destini degl' imperi. Relegate presso una piccola classe di cittadini, divengono piuttosto un oggetto di lusso e di curiosità, che un sentimento di più presso le nazioni.

Così vien tutto a consolidarsi nel tempo stesso. Una bilancia religiosa e politica tiene in livello tutte le parti dell' Europa. Niente vi si distrugge; il più piccolo Stato moderno può vantarsi d' una durata eguale a quella degli imperi di Ciro e di Cesare. Il Cristianesimo è stato la grand' ancora che ha fissato tante nazioni fluttuanti, e ritenuto nei porti quegli Stati che forse si spezzerebbero, se venissero a romper l' anello comune a cui la religione li tiene attaccati.

Ora spargendo su i popoli quella uniformità, e, per così dire, quella monotonia di costumi che le leggi davano all' antico Egitto, e danno anche oggi alle Indie e alla China, il Cristianesimo ha per necessità resi meno vivi i colori della storia. Le virtù generali, l' umanità, il pudore, la carità, che egli ha sostituito alle dubbiose politiche virtù; queste virtù, noi diciamo, fanno anch' esse un assai minor giuoco sul teatro del mondo. Siccome sono elleno veramente virtù, evitano la luce e lo strepito, onde avvi tra i moderni popoli un certo silenzio d' affari che sconcerta lo storico. Guardiamoci di lamentarcene; l' uomo morale tra noi è di gran lunga superiore all' uomo morale degli antichi; la nostra ragione non è pervertita da un culto abominevole; noi non adoriamo de' mostri; l' impudicizia non va tra i cristiani a testa alta;

non abbiamo nè gladiatori, nè schiavi. Non è gran tempo che il sangue facevacì orrore. Ah! non s' invidiù a' Romani il loro Tacito, se aver non si può che a costo del loro Tiberio!

CAPITOLO III.

SEGUITO DEL PRECEDENTE—SECONDA CAUSA: GLI ANTICHI HANNO ESAURITO TUTTI I GENERI DI STORIA, ECCETTO IL GENERE CRISTIANO.

A questa prima cagione dell' inferiorità de' nostri storici, tratta dal fondo stesso del soggetto, fa d' uopo aggiungere una seconda, che appartiene al modo con cui gli antichi hanno scritto la storia. Hanno essi esaurito tutti i colori; e se il Cristianesimo somministrato non avesse un nuovo carattere di riflessioni e di pensieri, la storia sarebbe restata chiusa per sempre ai moderni.

Giovane e brillante sotto Erodoto, spiegò ella agli occhi della Grecia le ingenuè pitture del nascimento della società e de' costumi primitivi degli uomini. Aveasi allora il vantaggio di scrivere gli annali della favola scrivendo quelli della verità; erasi obbligati soltanto a dipingere, non a riflettere; i vizj e le virtù delle nazioni non erano ancora arrivati, che alla loro età poetica.

Altri tempi, altri costumi. Tuciddide fu privo di quelle pitture della cuna del mondo, ma entrò in un campo storico tuttora incolto. Con severità e calore delineò i mali cagionati dalle politiche dissensioni, lasciando alla posterità degli esempi di cui ella non profittò giammai.

Senofonte scoperse egli pure un nuovo sentiero; e senza rendersi troppo pesante, senza nulla perder dell' antica eleganza, gettò degli sguardi pietosi

sul cuore dell' uomo, e divenne il padre della storia morale.

Collocato sopra un più vasto teatro ed in quel solo paese ove si conobbero due sorta d' eloquenza, quella del foro e quella della politica. Tito Livio trasportolle ambedue ne' suoi racconti, e fu l' orator della storia, come Erodoto ne era stato il poeta.

Finalmente, la corruttela degli uomini, i regni esecrabili di Tiberio e di Nerone fecero nascere l' ultimo genere storico, qual è il genere filosofico. Le cagioni degli avvenimenti che Erodoto cercato avea tra gli Dei, Tuciddide nelle politiche costituzioni, Senofonte nella morale, Tito Livio in queste diverse cause insieme riunite, Tacito le vide nella malvagità del cuore dell' uomo.

Non è già, però, che questi grandi storici figurino esclusivamente nel genere che noi ci siamo permesso di attribuir loro, ma ci è sembrato che tal genere dominò nei loro scritti. Tra questi primitivi caratteri della storia si trovano alcune mezzetinte che furono adoperate da storici di una classe inferiore. In tal guisa Polibio si pone tra il politico Tuciddide ed il filosofo Senofonte; Sallustio ha nel tempo stesso la maniera di Tacito e quella di Tito Livio: ma il primo lo supera per la forza del pensiero, l' altro per la bellezza della narrazione. Svetonio raccontò l' aneddoto senza riflessione e senza velo; Plutarco vi aggiunge la moralità; Vellejo Patercolo apprese a generalizzare l' istoria senza sfigurarla; Floro ne fece un ristretto filosofico. Finalmente Diodoro Siculo, Trogo Pompeo, Dionigi d' Alicarnasso, Cornelio Nipote, Quinto Curzio, Aurelio Vittore, Ammiano Marcellino, Giustino, Eutropio, ed altri che passo sotto silenzio, condussero l' istoria fino ai tempi ne' quali venne a cadere tra le mani di autori cristiani; epoca in cui tutto cangiò nei costumi degli uomini.

Non accade per le verità, come per le illusioni: queste sono inesauribili, mentre è limitato il giro di quelle; la poesia mai non invecchia perchè l'errore non invecchia mai, ed è questo che forma la sua attrattiva agli occhi degli uomini. Ma in istoria come in morale conviene aggirarsi nel campo angusto della verità; conviene a qualunque costo ricadere in osservazioni già note. Qual storico sentiero non ancor praticato restava dunque a battere ai moderni? Non potevano far altro che imitare, ed in queste imitazioni più cause impedivan loro di pervenire alla sublimità dei lor modelli. L'origine dei Catti, dei Tentèri, dei Mattiaci non offriva loro, come poesia, nulla di simile a quel brillante Olimpo, a quelle città fabbricate al suon della lira, a tutta l'infanzia incantatrice degli Ellenj e dei Pelasghi: come politica, il reggimento feudale interdiceva le grandi lezioni; come eloquenza, non vi era che quella della cattedra; come filosofia, non si era ancora tanto infelici, nè tanto corrotti, perchè essa cominciasse a comparire in iscena.

Tuttavolta si imitò con maggiore o minor successo. Bentivoglio in Italia caleò le orme di Tito Livio, e sarebbe eloquente, se non fosse affettato. Maggior semplicità ebber Davila, Guicciardini e fra Paolo; e Mariana, in Ispagna, spiegò un bel talento; ma sgraziatamente questo focoso Gesuita disonorò un genere di letteratura, il cui merito principale è l'imparzialità. Hume, Robertson e Gibbon hanno più o meno seguito o Sallustio o Tacito; ma quest'ultimo storico ha prodotto due uomini egualmente grandi di lui, Machiavelli e Montesquieu.

Nulladimeno, Tacito esser dee scelto a modello con somma circospezione, e visono minori inconve-

nienti ad attaccarsi a Tito Livio. L'eloquenza del primo è troppo particolare a lui, da non tentar chiunque non ha il suo genio. Tacito, Machiavelli e Montesquieu hanno formato una pericolosa scuola, coll' introdurre quelle parole ambiziose, quelle frasi secche, quei giri pronti che sotto l'apparenza della brevità confinan coll' oscuro e col cattivo gusto.

Lasciam dunque siffatto stile a que' genj immortali che per diverse cagioni si sono creati un genere a parte; genere che eglino soli potevano sostenere, e che periglioso è d'imitare: e rammentiamoci che gli scrittori de' bei secoli letterarj hanno ignorato quell' affettata concisione di linguaggio e d' idee. I pensieri di Tito Livio e di Bossuet sono abbondanti e concatenati gli uni agli altri; ogni parola presso di loro nasce dalla parola che l'ha preceduta, e diviene il germe di quella che le succede. I grandi fiumi (se ci è permesso far uso di questa immagine) non iscorrono già per salti, per intervalli ed in linea retta; portano essi ben lungi dalla sorgente le onde loro, che continuamente s'ingrossano; larghi sono i lor giri per le pianure; ed abbracciando coll' immense loro curve e città e foreste, recano all' oceano delle masse di acqua capaci di riempire i suoi abissi.

CAPITOLO IV.

PERCHÈ I FRANCESI NON HANNO CHE MEMORIE.

ALTRA questione che riguarda interamente i Francesi: perchè non abbiain noi che delle memorie in vece d'istoria; e perchè queste memorie sono quasi tutte eccellenti?

Il Francese è stato in tutti i tempi, anche quando